

Aleksandr Sergeevič Puškin

Novelle del defunto Ivan Petrovič Bjelkin



QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Novelle del defunto Ivan Petrovič Bjelkin
AUTORE: Puškin, Aleksandr Sergeevič
TRADUTTORE: Ginzburg, Leone
CURATORE:
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

TRATTO DA: Romanzi e racconti / Aleksandr Puskin ; prefazione di Angelo Maria Ripellino ; traduzioni dall'originale russo di Leone Ginzburg \et al...!. - Milano : A. Mondadori, 1963. - 673 p. ; 19 cm. - (Biblioteca moderna Mondadori ; 774-777).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 luglio 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Indice

Aleksandr Puškin

NOVELLE DEL DEFUNTO IVAN PETROVIČ BJELKIN

Traduzione di Leone Ginzburg

Scritte nel settembre e ottobre 1830 durante il soggiorno a Boldino, proprietà dei suoi genitori, prolungatosi tre mesi perché l'ordine di quarantena per un'epidemia di colera gli impediva di ripartire, e durante il quale Puskin compose anche le quattro "piccole tragedie", il racconto in ottave *La casetta a Kolomna*, i due ultimi canti dell'*Eugenio Onieghin*, una trentina di liriche e la *Storia del borgo di Gorjuchino*. Le *Novelle di Bjelkin* furono pubblicate per la prima volta nell'autunno 1831.

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Signora Prostakova. Fin da quando era piccolo gli piacciono le storie, signor mio.
Skotinin. Mitrofan somiglia a me.

Il minorenne

Essendoci assunto l'incarico di darci dattorno per l'edizione delle Novelle di I. P. Bjelkin, che ora sono offerte al pubblico, desideravamo di unire ad esse una sia pur breve biografia dell'autore, e con ciò soddisfare in parte la legittima curiosità degli amatori della patria letteratura. Per questo c'eravamo rivolti a Maria Aleksjejevna Trafilina, la piú prossima parente e l'erede di Ivan Petrovič Bjelkin; ma disgraziatamente, non le fu possibile farci avere nessuna notizia su di lui, giacché non aveva affatto conosciuto il defunto. Ella ci consigliava di rivolgerci riguardo a questo a un rispettabile uomo, che era stato amico di Ivan Petrovič. Noi seguimmo questo consiglio, e alla nostra lettera ricevemmo la seguente desiderata risposta. La pubblichiamo senza alcuna modificazione o nota, come prezioso monumento di un nobile modo di pensare e di

una commovente amicizia, e nel medesimo tempo anche come assai sufficiente notizia biografica.

Pregiatissimo Signor *** ***!

Ho avuto l'onore di ricevere, il 23 di questo mese, l'onorevolissima Vostra lettera, del 15 di questo stesso mese, in cui mi manifestate il Vostro desiderio di aver minuta notizia del tempo della nascita e della morte, della carriera, delle circostanze familiari, come anche delle occupazioni e dell'indole del povero Ivan Petrovič Bjelkin, mio antico amico sincero e vicino di possesso. Con mio gran piacere appago questo Vostro desiderio, e mando a Voi, pregiatissimo signor mio, tutto quello che rammentar posso dei suoi discorsi e altresí delle mie proprie osservazioni.

Ivan Petrovič Bjelkin nacque da onesti e nobili genitori, nel 1798, nel villaggio di Gorjuchino. Il suo defunto padre, il secondo maggiore Pjotr Ivanovič Bjelkin, era ammogliato con la signorina Pelagheja Gavrilovna, della casa dei Trafiliny. Era un uomo non ricco, ma misurato, e in quello che riguardava il governo della casa assai esperto. Il figlio loro ricevette la prima istruzione dal sagrestano del villaggio. A questo rispettabile uomo pare che egli debba l'amore per la lettura e gli studi riguardanti la letteratura russa. Nel 1815 entrò in un reggimento di cacciatori a piedi (il numero non lo ricordo), nel quale poi rimase fino al 1823. La morte dei suoi genitori, avvenuta quasi ad un

tempo, lo costrinse a dare le dimissioni e a venire nel villaggio di Gorjuchino, suo possesso patrimoniale.

Iniziata l'amministrazione del possesso, Ivan Petrovič, per causa della sua inesperienza e dolcezza, in breve tempo lasciò decadere l'azienda domestica e indebolí il severo ordine introdotto dal defunto genitore. Destituito un podestà puntuale e abile, del quale i suoi contadini (secondo la loro abitudine) erano malcontenti, egli affidò l'amministrazione del villaggio alla sua vecchia governante, che aveva conquistato la sua fiducia con l'arte di raccontare storie.

Questa stupida vecchia non aveva mai saputo distinguere un assegnato da venti rubli da uno da cinquanta rubli; i contadini, dei quali tutti era comare, non la temevano affatto; il podestà da loro eletto li favoriva tanto, arraffando insieme con loro, che Ivan Petrovič fu costretto ad abolire la servitú e a istituire un'assai modica taglia; ma anche qui i contadini, approfittando della sua debolezza, per il primo anno ottennero un considerevole alleviamento; e nei seguenti piú di due terzi della taglia li pagarono a noci, mirtilli e simili; anche qui c'erano arretrati.

Essendo stato amico del defunto genitore di Ivan Petrovič, stimavo mio dovere porgere anche al figlio i miei consigli, e piú d'una volta mi' offesi di ristabilire l'ordine primiero, da lui trascurato. Per questo, venuto un giorno da lui, mi feci dare i registri, feci chiamare quel furfante del podestà e, in presenza di Ivan Petrovič, mi occupai del loro esame. Il giovane padrone dapprima

cominciò a seguirmi con tutta l'attenzione e la diligenza possibile; ma quando dai calcoli apparve che negli ultimi due anni il numero dei contadini si era moltiplicato, mentre il numero degli uccelli da cortile e del bestiame domestico era considerevolmente diminuito, Ivan Petrovič si accontentò di questa prima notizia e non mi ascoltò piú oltre, e in quello stesso momento in cui io, con le mie ricerche e i severi interrogatori, avevo posto quel furfante del podestà in un'estrema confusione e l'avevo costretto a un assoluto silenzio, con grande mia stizza sentii Ivan Petrovič che russava forte sulla sua sedia. Da allora cessai di immischiarmi nelle disposizioni riguardanti i suoi averi e abbandonai i suoi affari (come faceva lui stesso alle cure dell'Altissimo.

Ciò del resto non turbò affatto i nostri rapporti amichevoli; giacché io, compiangendo la sua debolezza e la funesta incuria, comune ai nostri giovani nobili, amavo sinceramente Ivan Petrovič; e poi non si poteva non amare un giovanotto cosí dolce e onesto. Da parte sua Ivan Petrovič dimostrava rispetto per i miei anni e mi era cordialmente affezionato. Proprio fino alla sua morte si trovò con me quasi ogni giorno, avendo caro il semplice mio conversare, sebbene per lo piú né per abitudini, né per modo di pensare, né per costume vicendevolmente ci somigliassimo.

Ivan Petrovič conduceva la vita piú temperata, rifuggiva da qualsiasi genere di eccessi; non mi accadeva mai di vederlo in cimberli (il che può essere

tenuto nella nostra regione per una meraviglia inaudita); per il sesso femminile poi aveva una grande inclinazione, ma c'era in lui un pudore davvero verginale.

Oltre alle novelle che avete la compiacenza di ricordare nella Vostra lettera, Ivan Petrovič ha lasciato una moltitudine di manoscritti, che in parte si trovano presso di me, in parte sono stati adoperati dalla sua governante per vari bisogni domestici. Cosí l'inverno scorso su tutte le finestre della sua ala era stata incollata la prima parte di un romanzo che egli non finí. Le sopraricordate novelle furono, pare, il suo primo tentativo. Esse, come diceva Ivan Petrovič, sono in gran parte veritiere e furono da lui udite da varie persone. In esse tuttavia i nomi sono quasi tutti escogitati da lui stesso, e le denominazioni dei paesi e dei villaggi sono prese dal nostro circondario, per cui anche il mio villaggio è ricordato non so dove. Questo è accaduto non per qualche cattiva intenzione, ma unicamente per insufficienza di immaginazione.

Ivan Petrovič nell'autunno del 1828 si ammalò di una febbre d'infreddatura, mutatasi in maligna, e morí, nonostante gli infaticabili sforzi del nostro medico distrettuale, uomo assai perito, particolarmente nella cura delle malattie radicate, come i calli e simili. Egli si spense fra le mie braccia, nel suo trentesimo anno d'età, ed è sepolto nella chiesa del villaggio di Gorjuchino, vicino ai defunti suoi genitori.

Ivan Petrovič era di media statura, gli occhi aveva grigi, i capelli biondi, il naso diritto; di viso era bianco e magrolino.

Ecco, pregiatissimo signor mio, tutto quello di cui ho potuto ricordarmi riguardo al modo di vivere, alle occupazioni, al costume e all'aspetto esteriore del mio defunto vicino e amico. Ma nel caso che stimiate opportuno fare qualche uso di questa mia lettera, Vi prego umilissimamente di non rammentare in nessun modo il mio nome, giacché, sebbene io stimi e ami assai gli autori, pure ritengo superfluo e nei miei anni disdicevole l'entrare in codesto stato. Con profonda stima ecc.

Villaggio di Njenaradovo, 16 novembre 1830.

Considerando nostro dovere rispettare la volontà dello stimabile amico del nostro autore, gli porgiamo i sensi della piú profonda gratitudine per le notizie procurateci e speriamo che il pubblico apprezzerà la loro sincerità e bonarietà.

A. P.

LA PISTOLETTATA

Noi ci sparammo. BARATYNSKIJ

Io giurai di ammazzarlo per diritto di duello (gli devo ancora il mio colpo di pistola).

La sera al bivacco

1

Eravamo di stanza nella cittadina di ***. La vita dell'ufficiale dell'esercito è nota. Al mattino esercitazioni, equitazione; il pranzo dal comandante del reggimento o in una trattoria giudea; la sera il ponce e le carte. A *** non c'è neppure una casa aperta, neppure una signorina da marito; ci riunivamo a vicenda nei nostri alloggi, dove, tranne le nostre divise, non si vedeva nulla.

Soltanto una persona apparteneva al nostro gruppo senza essere un militare. Egli era vicino ai trentacinque anni, e noi perciò la consideravamo un vecchio. L'esperienza gli dava molti vantaggi rispetto a noi; inoltre la sua abituale tetraggine, i modi bruschi e la lingua maligna avevano un forte influsso sulle nostre

giovani intelligenze. Una certa misteriosità circondava il suo destino; egli sembrava russo, ma portava un nome straniero. Un tempo aveva servito negli usseri, e perfino con fortuna; nessuno sapeva la ragione che lo aveva indotto a dar le dimissioni e a stabilirsi nella povera cittadina, dove viveva nello stesso tempo e poveramente, e prodigalmente: andava sempre a piedi, con un logoro soprabito nero, ma teneva tavola imbandita per tutti gli ufficiali del nostro reggimento. È vero che il suo pranzo consisteva in due o tre piatti preparati da un antico soldato, ma intanto lo *champagne* scorreva a fiumi. Nessuno sapeva né il suo patrimonio, né le sue rendite, e nessuno osava domandargliene. Possedeva dei libri, per la maggior parte militari, e romanzi. Li dava volentieri da leggere, senza mai chiederli indietro; in compenso non restituiva mai al proprietario un libro che avesse preso in prestito. Il suo esercizio principale consisteva nel tiro alla pistola. I muri della sua stanza eran tutti rosi dalle palle, tutti a buchi come i favi delle api. Una ricca collezione di pistole era l'unico lusso della povera capanna dov'egli abitava. L'arte che aveva raggiunta era inverosimile, e se si fosse offerto d'abbattere con una pallottola una pera dal berretto di chicchessia, nessuno nel nostro reggimento avrebbe esitato a offrire il proprio capo. La conversazione fra noi toccava spesso dei duelli; Silvio (lo chiamerò cosí) non vi si mescolava mai. Alla domanda se gli fosse capitato di battersi rispondeva asciutto che gli era capitato, ma non entrava in

particolari, e si vedeva che cosiffatte domande gli erano spiacevoli. Noi credevamo che sulla sua coscienza ci fosse qualche disgraziata vittima della sua orrenda arte. Del resto, non ci veniva neppure in mente di sospettare in lui qualcosa di somigliante al timore. Ci son persone il cui solo esteriore allontana tali sospetti. Un caso fortuito ci meravigliò tutti.

Un giorno una decina di nostri ufficiali pranzavano da Silvio. Si bevve secondo il solito, cioè moltissimo; dopo pranzo ci mettemmo a pregare il padrone di casa di tener banco per noi. Egli rifiutò a lungo, giacché non giocava quasi mai; finalmente fece portare le carte, rovesciò sulla tavola un mezzo centinaio di ducati e si sedette per tener banco. Noi lo circondammo, e il gioco s'iniziò. Silvio aveva l'abitudine, al gioco, di conservare un assoluto silenzio, non discuteva mai e non dava spiegazioni. Se a un puntatore accadeva di sbagliarsi nel conto, egli subito o pagava il rimanente, o segnava il superfluo. Noi lo sapevamo già e non gli impedivamo di fare il padron di casa come voleva lui; ma fra noi c'era un ufficiale di recente trasferito da noi. Egli, giocando appunto lí, per distrazione raddoppiò la posta senza necessità. Silvio prese il gesso ed eguagliò il conto secondo il suo solito. L'ufficiale, pensando ch'egli si fosse sbagliato, si mise a dare spiegazioni. Silvio continuava a tener banco in silenzio. L'ufficiale, perduta la pazienza, prese la spazzola e cancellò quello che gli sembrava segnato inutilmente. Silvio prese il gesso e segnò di nuovo. L'ufficiale, scaldato dal vino, dal gioco

e dal riso dei compagni, si considerò crudelmente offeso e, preso dalla tavola nel suo furore un candeliere di rame, lo tirò addosso a Silvio, che fece appena in tempo a schivare il colpo. Noi rimanemmo confusi. Silvio si alzò, impallidí di rabbia e con gli occhi scintillanti disse: «Signore, favorite di uscire, e ringraziate Iddio che questo sia successo in casa mia».

Noi non dubitavamo delle conseguenze e stimavamo già morto il nuovo compagno. L'ufficiale uscí fuori, dicendo che era pronto a rispondere dell'offesa come sarebbe parso al signor tenitore del banco. Il gioco proseguí ancora per alcuni minuti; ma sentendo che il padrone di casa non era in umore da giocare, ci allontanammo uno dopo l'altro e ci disperdemmo per i nostri alloggi, discorrendo dell'imminente posto vacante.

Il giorno dopo alla cavallerizza domandavamo già se il povero luogotenente era ancora vivo, quando egli stesso comparve fra noi; gli facemmo la stessa domanda. Egli rispose di non aver avuto nessuna notizia di Silvio. Questo ci stupí. Andammo da Silvio e lo trovammo fuori, che piantava una palla dietro l'altra in un asse incollato al portone. Egli ci ricevette come al solito, senza dir nulla dell'avvenimento di ieri. Passarono tre giorni; il luogotenente era ancora vivo. Noi domandavamo con stupore: «Possibile che Silvio non si batta?». Silvio non si batté. Si accontentò d'un'assai lieve spiegazione e fece la pace.

Questo poteva nuocergli straordinariamente nell'opinione della gioventú. Il difetto d'audacia è scusato meno di tutto dai giovani, che di solito nel coraggio vedono il sommo dei meriti umani e la scusa d'ogni possibile vizio. Ma tuttavia a poco a poco tutto fu dimenticato, e Silvio acquistò di nuovo il suo influsso di prima.

Io solo non potevo ormai ravvicinarmi a lui. Avendo per natura una immaginazione romanzesca, prima di questo fatto mi ero affezionato piú fortemente di tutti a un uomo la cui vita era un enigma e che mi sembrava l'eroe d'un qualche misterioso racconto. Egli mi voleva bene; almeno con me solo abbandonava la sua tagliente maldicenza abituale e parlava di argomenti vari con ingenuità e con una straordinaria piacevolezza. Ma dopo quella disgraziata sera, il pensiero che il suo onore fosse macchiato e non fosse stato lavato per suo proprio volere, questo pensiero non m'abbandonava e m'impediva di trattarlo come prima; mi vergognavo a guardarlo. Silvio era troppo intelligente ed esperto per non notarlo e non indovinarne la ragione. Sembrava che questo lo addolorasse; almeno, io notai un due volte in lui il desiderio d'avere una spiegazione con me; ma io evitavo queste occasioni, e Silvio si allontanò da me. Da allora lo vidi soltanto in presenza dei compagni, e i nostri schietti discorsi di prima cessarono.

I distratti abitatori della capitale non hanno un'idea di molte impressioni, tanto note agli abitatori dei villaggi o delle cittadine, dell'attesa, per esempio, del giorno della

posta: il martedí e il venerdí la fureria del nostro reggimento era piena di ufficiali; chi aspettava denari, chi lettere, chi giornali. I pieghi di solito si dissigillavano anche lí, si comunicavano le notizie, e la fureria presentava un quadro animatissimo. Silvio riceveva le lettere all'indirizzo del nostro reggimento, e di solito era appunto lí. Un giorno gli diedero un piego, da cui egli strappò il sigillo con l'aria della maggiore impazienza. Percorrendo la lettera, i suoi occhi scintillavano. Gli ufficiali, occupati ognuno delle sue lettere, non notarono nulla.

«Signori» disse loro Silvio «le circostanze esigono che io mi assenti immediatamente; parto oggi nella notte; spero che non rifiuterete di pranzare da me per l'ultima volta. Aspetto anche voi» proseguí, rivolgendosi a me; «vi aspetto senza fallo.»

Con questa parola egli uscí frettolosamente; e noi, avendo acconsentito a riunirci da Silvio, ci separammo andando ognuno dalla sua parte.

Io giunsi da Silvio al momento fissato e trovai da lui quasi tutto il reggimento. Tutte le cose sue eran già messe via; rimanevano i soli muri nudi, crivellati dai colpi. Ci mettemmo a tavola; il padrone di casa era di uno straordinario buon umore, e presto la sua allegria divenne generale; i tappi schioccavano a ogni momento, i bicchieri spumeggiavano e sfriggolavano ininterrottamente, e noi col maggior zelo possibile auguravamo buon viaggio e ogni bene a colui che partiva. Ci alzammo da tavola ormai a sera tarda.

Mentre si sceglievano i berretti, Silvio, salutando tutti, mi prese per un braccio e mi fermò proprio nel momento in cui stavo per uscire.

«Ho bisogno di parlare con voi» diss'egli piano. Io rimasi.

Gli ospiti se ne andarono; restammo noi due soli, ci sedemmo l'uno di fronte all'altro e accendemmo in silenzio la pipa. Silvio era impensierito; non c'erano piú neppur le tracce della sua convulsa allegria. Il cupo pallore, gli occhi scintillanti e il fumo spesso che gli usciva dalla bocca gli davano l'aspetto d'un vero diavolo. Passarono alcuni minuti, e Silvio ruppe il silenzio

«Forse non ci vedremo mai piú» egli mi disse; «prima che ci separassimo volevo avere una spiegazione con voi. Avete potuto notare che io stimo poco l'opinione degli estranei; ma a voi voglio bene e sento che mi sarebbe penoso lasciare nel vostro intelletto un'impressione ingiusta.»

Egli si fermò e cominciò a riempire la sua pipa già vuota; io tacevo, abbassando gli occhi.

«Vi è parso strano» egli seguitò «che io non abbia chiesto soddisfazione a quello stravagante ubriaco di R. Dovete consentire che, avendo il diritto di sceglier l'arma, la sua vita era nelle mie mani, e la mia era quasi sicura da ogni pericolo; potrei attribuire la mia moderazione alla sola magnanimità, ma non voglio mentire. Se avessi potuto punire R. senza esporre al

pericolo la mia vita, per nessuna ragione gli avrei perdonato.»

Io guardavo Silvio con stupore. Una confessione simile m'aveva affatto confuso. Silvio proseguí:

«Proprio cosí: io non ho il diritto di espormi alla morte. Sei anni fa ricevetti uno schiaffo, e il mio nemico è ancora vivo.»

La mia curiosità fu fortemente eccitata.

«Non vi siete battuto con lui?» domandai. «Le circostanze, certo, vi avranno separati...»

«Io mi battei con lui» rispose Silvio «ed ecco la testimonianza del nostro duello.»

Silvio si alzò e trasse fuori da una scatola di cartone un berretto rosso con una nappina d'oro, con un gallone (quello che i francesi chiamano *bonnet de police*); se lo mise; era passata da parte a parte con un colpo a un *veršok* dalla fronte.

«Sapete» seguitò Silvio «che ho servito nel *** reggimento degli usseri... Il mio carattere vi è noto: sono abituato a primeggiare; ma da giovane questa era in me una passione. Ai nostri tempi la turbolenza era di moda; io ero il primo attaccabrighe dell'esercito. Ci vantavamo dell'ubriachezza: io vinsi nel bere il famoso Burtsov, cantato da Denis Davydov. I duelli nel nostro reggimento avvenivano a ogni istante: io in tutti ero o testimone o protagonista. I compagni mi adoravano, e i comandanti del reggimento, sostituiti a ogni momento, mi riguardavano come un male necessario... Io godevo con calma (o senza calma) della mia gloria, quando si

arruolò da noi un giovanotto di ricca e illustre famiglia (non voglio nominarlo). In vita mia non ho incontrato un uomo felice cosí brillante! Immaginatevi la giovinezza, l'intelligenza, la bellezza, l'allegria piú indiavolata, il coraggio piú noncurante, un nome sonoro; dei denari che non avrebbe potuto contare e che non gli finivano mai, e immaginatevi che effetto egli dovesse produrre fra noi. Il mio primato fu scosso. Lusingato dalla mia fama, egli voleva cercare la mia amicizia; ma io lo accolsi freddamente, ed egli si allontanò da me senza nessun dispiacere. Io presi ad odiarlo. Le sue fortune al reggimento e fra le donne mi portavano a un'assoluta disperazione. Cominciai a cercare di attaccar lite con lui; ai miei epigrammi egli rispondeva con epigrammi che mi parevano sempre piú inaspettati e piú mordaci dei miei, e che di certo erano incomparabilmente piú allegri: lui scherzava, mentre io m'inacidivo. Finalmente, una volta a un ballo da un possidente polacco, vedendolo oggetto dell'attenzione di tutte le signore, e particolarmente della stessa padrona di casa, che aveva una relazione con me, gli dissi nell'orecchio una triviale villania. Egli s'infiammò e mi diede uno schiaffo. Ci precipitammo sulle sciabole; le signore svenivano; ci separarono, e quella notte stessa andammo a batterci. Era all'alba. Io stavo in piedi nel luogo fissato coi miei tre secondi. Aspettavo il mio avversario con un'inspiegabile impazienza. Il sole primaverile si levò, e il calore cresceva già. Io lo vidi di lontano. Veniva a piedi, con la giubba sulla sciabola,

accompagnato da un solo secondo. Noi andammo loro incontro. Egli si avvicinò, tenendo in mano il berretto pieno di ciliege. I secondi ci misurarono i dodici passi. Io dovevo sparare per primo; ma l'agitazione del rancore era cosí forte in me, che non mi fidavo della precisione del braccio e, per darmi il tempo di raffreddarmi, gli cedevo il primo colpo; il mio avversario non acconsentiva. Stabilimmo di tirare a sorte: il primo numero capitò a lui, eterno favorito della fortuna. Mirò e mi trapassò il berretto. Veniva il mio turno. La sua vita era infine nelle mie mani; lo guardavo avidamente, cercando di cogliere sia pure soltanto un'ombra d'inquietudine. Egli stava ritto sotto la mira della pistola, scegliendo dal berretto le ciliege mature e sputando i nòccioli, che volavano fino a me. La sua indifferenza mi infuriò. "Che utilità c'è a privarlo della vita" pensai "quand'essa non gli è affatto cara?" Un pensiero malvagio mi balenò nella mente. Abbassai la pistola. "Pare che adesso non abbiate il capo a morire" gli dissi; "fate colazione; non voglio disturbarvi." "Non mi disturbate per nulla", egli ribatté "abbiate la compiacenza di tirare, ma del resto, sia come vi pare; il vostro colpo vi rimane riservato: io sono sempre pronto ai vostri ordini." Io mi rivolsi ai secondi, dichiarando che quel giorno non avevo intenzione di sparare, e il duello finí appunto cosí...

Io diedi le dimissioni e mi ritirai in questa cittadina. Da allora non è passato neppure un giorno ch'io non abbia pensato alla vendetta. Oggi la mia ora è venuta...

Silvio tirò fuori dalla tasca la lettera ricevuta il mattino e me la diede da leggere. Un tale (sembrava che fosse il suo incaricato d'affari) gli scriveva da Mosca che una certa persona avrebbe dovuto presto contrarre legittimo matrimonio con una giovane e bellissima fanciulla.

«Voi indovinate» disse Silvio «chi sia codesta *certa persona*. Vado a Mosca. Vedremo se accoglierà con tanta indifferenza la morte prima del suo matrimonio, come un tempo l'aspettava intento alle ciliege!»

A queste parole Silvio si alzò, gettò a terra il suo berretto e prese a camminare avanti e indietro per la stanza, come una tigre nella sua gabbia. Io lo avevo ascoltato immobile; sentimenti strani, contraddittori mi agitavano.

Il servo entrò e annunciò che i cavalli erano pronti. Silvio mi strinse forte la mano; ci baciammo. Salí su una carrettella dove erano messe due valige, una con le pistole, l'altra con la sua roba. Ci salutammo ancora una volta, e i cavalli galopparono via.

2

Passarono alcuni anni, e le circostanze familiari mi costrinsero a stabilirmi in un povero paesino del distretto di N. Occupandomi degli affari di casa, non cessavo di sospirare per la mia rumorosa e spensierata vita di prima. Il piú difficile di tutto mi fu abituarmi a

trascorrere le serate primaverili e invernali in una completa solitudine. Prima di pranzo passavo ancora il tempo in qualche modo, intrattenendomi col podestà, andando qua e là per i lavori, o facendo il giro delle nuove costruzioni; ma non appena incominciava a imbrunire, non sapevo assolutamente dove cacciarmi. Un piccolo numero di libri, erano stati da me imparati a memoria. Tutte le novelle che la governante Kirilovna avesse potuto ricordare mi erano state raccontate; le canzoni delle contadine mi mettevano malinconia. Volevo darmi alle infusioni non addolcite, ma mi facevan venire il mal di capo; e, lo confesso, ebbi paura di diventare un *ubriacone* dall'amarezza, cioè il piú *inasprito* degli ubriaconi, della qual cosa ho veduto una quantità di esempi nel nostro distretto.

Vicini prossimi accanto a me non ce n'erano, tranne due o tre *inaspriti*, la cui conversazione consisteva per la maggior parte in singhiozzi e sospiri. La solitudine era piú facile a sopportare. Finalmente, mi decisi ad andare a letto il piú presto possibile e a pranzare il piú tardi possibile; in tal modo accorciai la serata e accrebbi la lunghezza delle giornate, e scopersi come questo fosse bene.

A quattro verste da me era un ricco possedimento, appartenente alla contessa B.; ma vi abitava solamente l'amministratore, e la contessa aveva visitato il suo possedimento solo una volta, il primo anno del suo matrimonio, e del resto non ci aveva passato piú di un mese. Tuttavia, la seconda primavera della mia clausura

si sparse la voce che la contessa col marito sarebbe venuta per l'estate nel suo villaggio. Realmente giunsero al principio del mese di giugno.

L'arrivo d'un vicino ricco è un'epoca importante per gli abitatori della campagna. I possidenti e il loro servidorame ne discorrono un due mesi prima e un tre anni dopo. Per quel che mi riguarda, confesso che la notizia dell'arrivo della giovane e bellissima vicina mi fece una forte impressione; ardevo dall'impazienza di vederla, e perciò la prima domenica dopo il suo arrivo mi diressi dopo pranzo al paese di *** per presentarmi alle loro eccellenze come prossimo vicino e umilissimo servitore.

Un lacchè m'introdusse nello studio del conte, e poi andò ad annunciarmi. L'ampio studio era messo su con tutto il lusso possibile; vicino ai muri stavano degli armadi coi libri e su ognuno un busto di bronzo; sul camino di marmo era un largo specchio; il pavimento era ricoperto di panno verde e adorno di tappeti. Disavvezzato dal lusso nel mio povero cantuccio e non avendo visto da lungo tempo la ricchezza altrui, divenni timido e aspettai il conte con una certa emozione, come un postulante di provincia aspetta l'uscita del ministro. La porta si aprí, ed entrò un uomo d'un trentadue anni, di bella presenza. Il conte si avvicinò a me con aspetto aperto e affabile; io cercavo di riprender coraggio e stavo per cominciare a presentarmi, ma egli mi prevenne. Ci sedemmo. La sua conversazione, libera e gentile, disperse ben presto la mia inselvatichita

timidezza; cominciavo già a entrare nel mio stato d'animo abituale, quando a un tratto entrò la contessa, e la confusione si impadroní di me piú di prima. Realmente, ella era una bellezza. Il conte mi presentò; io volevo sembrar disinvolto, ma quanto piú cercavo di prendere un aspetto spigliato, tanto piú mi sentivo goffo. Essi, per darmi il tempo di rimettermi e d'abituarmi alla nuova conoscenza, cominciarono a parlare fra loro, trattandomi come un buon vicino e senza cerimonie. Intanto io avevo cominciato a camminare avanti e indietro, esaminando i libri e i quadri. Di quadri non sono conoscitore, ma uno attrasse la mia attenzione. Rappresentava una veduta della Svizzera; ma in esso mi colpí non la pittura sibbene il fatto che il quadro fosse trapassato da due pallottole, piantate una nell'altra.

«Ecco un bel colpo» dissi, rivolgendomi al conte.

«Sí,» egli rispose «è un colpo molto notevole. E voi tirate bene?» proseguí.

«Passabilmente,» risposi io, lieto che la conversazione avesse toccato finalmente un tema a me familiare; «con una carta a trenta passi non faccio cilecca; s'intende, con pistole ch'io conosca.»

«Davvero?» disse la contessa con l'aria d'una grande attenzione. «E tu, amico mio, colpiresti una carta a trenta passi?»

«Qualche volta proveremo» rispose il conte. «A suo tempo non tiravo male, ma ecco son già quattro anni che non ho preso in mano una pistola.»

«Oh,» osservai io «in tal caso scommetto che vostra eccellenza non colpirà la carta neppure a venti passi; la pistola vuole un esercizio quotidiano. Lo so per esperienza. Al nostro reggimento ero considerato uno dei migliori tiratori. Una volta mi capitò di non prendere in mano la pistola per tutto un mese; le mie erano in riparazione; e che pensereste mai, eccellenza? La prima volta che poi mi misi a tirare feci cilecca quattro volte in fila con una bottiglia a venti passi. Noi avevamo un capitano, motteggiatore e compagnone; era lí per caso e mi disse: vuol dire che tu, amico, non puoi alzar la mano su una bottiglia. No, eccellenza, non bisogna trascurare quest'esercizio, se no si perde l'abitudine in men che non si dica. Il miglior tiratore che ho avuto la fortuna d'incontrare, tirava ogni giorno almeno tre volte prima del pranzo. Per lui era un'abitudine come un bicchierino di grappa.»

Il conte e la contessa erano contenti ch'io mi fossi messo a discorrere.

«E come tirava?» mi domandò il conte.

«Ma ecco come, eccellenza: gli capitava di vedere che una mosca si era posata sul muro... Ridete, contessa? In fede mia, è vero... Capitava che egli vedesse una mosca e gridasse: "Kuzka, una pistola!". Kuzka allora gli portava la pistola carica. Lui pum! e ficcava la mosca nel muro!»

«È meraviglioso!» disse il conte; «e come si chiamava?»

«Silvio, eccellenza!»

«Silvio?» gridò il conte, saltando su dal suo posto. «Avete conosciuto Silvio?»

«Come non conoscerlo, eccellenza? io e lui eravamo amici; al nostro reggimento era accolto come un nostro compagno fraterno; ma ecco che sono già un cinque anni che non ho piú nessuna notizia di lui. Allora vuol dire che anche vostra eccellenza l'ha conosciuto.»

«L'ho conosciuto, l'ho conosciuto bene. Non vi ha raccontato un avvenimento molto strano?»

«Non è forse lo schiaffo, eccellenza, da lui ricevuto a un ballo da uno scervellato?»

«E vi ha detto il nome di quello scervellato?»

«No, eccellenza non me l'ha detto... Ah, eccellenza!» seguitai io, indovinando la verità. «Perdonate... non sapevo... non siete forse voi?...»

«Io stesso» rispose il conte con aspetto straordinariamente sconvolto «e il quadro trapassato è la testimonianza dell'ultimo nostro incontro.»

«Ah, mio caro» disse la contessa «in nome di Dio, non raccontare; sarà terribile ascoltarlo per me.»

«No,» ribatté il conte «racconterò tutto; egli sa come ho offeso il suo amico; e che sappia come Silvio s'è vendicato di me.»

Il conte mi avvicinò una poltrona, ed io con la piú viva curiosità sentii il seguente racconto.

«Cinque anni fa mi sposai. Il primo mese, *the honey-moon*, lo passai qui, in questo villaggio. A questa casa son debitore dei migliori momenti della mia vita e di uno dei ricordi piú opprimenti. Una volta, di sera

eravamo andati a cavallo insieme; il cavallo di mia moglie recalcitrava; ella si spaventò, mi diede le redini e andò a casa a piedi. Io cavalcai avanti. Nella corte vidi un carro da viaggio; mi dissero che nel mio studio era seduto un uomo il quale non aveva voluto dichiarare il suo nome, ma aveva detto semplicemente che aveva da vedermi. Entrai in questa stanza e vidi nell'oscurità un uomo polveroso e con la barba lunga; era qui in piedi, accanto al camino. Mi avvicinai a lui, cercando di rammentarmi le sue fattezze. "Non m'hai riconosciuto, conte?" diss'egli con voce tremante. "Silvio!" gridai io, e, lo confesso, sentii come mi si rizzavano i capelli. "Proprio cosí," seguitò egli "il colpo tocca a me; son venuto a scaricare la mia pistola; sei pronto?" La pistola gli veniva fuori da una tasca laterale. Io misurai dodici passi e mi posi là, nell'angolo, pregandolo di sparare al piú presto, finché mia moglie non fosse tornata. Lui faceva adagio; chiese un lume. Portarono delle candele. Io chiusi la porta, ordinai che non entrasse nessuno e lo pregai nuovamente di sparare. Egli trasse fuori la pistola e mirò... Io contavo i secondi... pensavo a lei... Passò un minuto orribile! Silvio abbassò il braccio. "Mi dispiace" diss'egli "che la pistola non sia caricata a nòccioli di ciliege... la pallottola è pesante. Mi sembra di continuo che il nostro non sia un duello, ma un assassinio: non sono abituato a mirare su un inerme. Cominciamo di nuovo; tiriamo a sorte a chi toccherà sparare per primo." La testa mi girava... Mi pare che non acconsentivo... Finalmente caricammo ancora la pistola; piegammo due

bigliettini; egli li mise nel berretto un tempo da me trapassato; io trassi fuori di nuovo il numero uno. “Tu, conte, sei diabolicamente felice”, diss’egli con un sorriso che non dimenticherò mai. Non capisco che cosa m’accadesse e in che modo egli possa avermici costretto... ma io sparai e colsi in quel quadro là». Il conte indicò col dito il quadro trapassato; il suo volto bruciava come il fuoco; la contessa era piú pallida del suo fazzoletto; io non potei trattenermi da un’esclamazione.

«Io sparai» proseguí il conte «e, sia lodato Iddio, feci cilecca; allora Silvio... (in quel momento era davvero terribile), Silvio incominciò a prendere la mira contro di me. A un tratto la porta si aperse, Maša entra di corsa e con uno strido mi si getta al collo. La sua presenza mi fece tornare tutto il coraggio. “Cara,” le dissi “non vedi forse che scherziamo? Come mai ti sei spaventata? Va’, bevi un bicchier d’acqua e vieni da noi; ti presenterò un vecchio amico e compagno.” Maša seguitava ancora a essere incredula. “Dite, mio marito dice la verità?” diss’ella, rivolgendosi al minaccioso Silvio. “È vero che scherzate tutti e due?” “Egli scherza sempre, contessa” le rispose Silvio; “una volta mi diede per scherzo uno schiaffo, per scherzo mi ha trapassato questo berretto qui, per scherzo non m’ha colto adesso; adesso anche a me è venuto il desiderio di scherzare...” Con queste parole egli voleva prendere la mira contro di me... in sua presenza! Maša si gettò ai suoi piedi. “Alzati, Maša, è vergogna!” gridai io infuriato “e voi, signore, cesserete

di schernire una povera donna? Sparate, o no?” “Non sparerò”, rispose Silvio “sono contento: ho veduto il tuo turbamento, il tuo timore; ti ho costretto a spararmi addosso. Per me basta. Ti ricorderai di me. Ti lascio alla tua coscienza.” Già stava per uscire, ma si fermò sulla porta, si volse a guardare il quadro da me trapassato, gli tirò contro, quasi senza mirare, e scomparve. Mia moglie giaceva svenuta. La servitú non osava fermarlo e lo guardava con orrore; egli uscí sulla scalinata, chiamò il vetturale e partí prima ch’io facessi in tempo a tornare in me.»

Il conte tacque. In questo modo venni a conoscere la fine del racconto, il cui principio una volta m’aveva tanto colpito. Con l’eroe di essa non m’incontrai piú. Raccontano che Silvio durante l’insurrezione di Alessandro Ypsilanti, comandasse un reparto di eteristi e fosse ucciso in combattimento sotto Skuliani.

1830.

LA TEMPESTA DI NEVE

Volano i corsieri per i colli,
Calpestan la neve profonda...
Ecco appartato un tempio di Dio
Si vede solitario.
. . .
A un tratto la tempesta è tutt'intorno:
La neve cade a fiocchi;
Un corvo nero, fischiando con l'ala,
Volteggia sopra la slitta;
Il gemere fatidico annuncia tristezza!
I corsieri frettolosi
Guardano attenti nella scura lontananza
Sollevando la criniera...
ŽUKOVSKIJ

Alla fine del 1811, in un tempo per noi memorabile, viveva nel suo possesso di Njenaradovo il buon Gavrila Gavrilovič R. Egli aveva fama in tutto il distretto di ospitalità e di cordialità; i vicini andavano ogni momento da lui a mangiare, a bere, a giocar di cinque copeche al *boston* con sua moglie Praskovja Petrovna, e alcuni per veder la loro figliola, Marja Gavrilovna, una ragazza diciassettenne, ben fatta, pallida. Era

considerata un partito ricco, e molti la destinavano a sé o ai figli.

Marja Gavrilovna era stata educata sui romanzi francesi e, per conseguenza, era innamorata. L’oggetto da lei scelto era un povero alfiere dell’esercito, che si trovava in licenza nel proprio villaggio. S’intende da sé che il giovanotto era infiammato d’un’eguale passione, e che i genitori della sua amata, notando la loro vicendevole inclinazione, avevan proibito alla figlia perfino di pensarci, e lui lo ricevevano peggio che un assessore a riposo.

I nostri amanti erano in corrispondenza, e ogni giorno si vedevano a quattr’occhi nella pineta o presso la vecchia cappella. Là si giuravan l’un l’altro eterno amore, si lamentavano della sorte e facevano svariate supposizioni. Scrivendosi e discorrendo in questo modo, essi (cosa assai naturale) giunsero al ragionamento seguente: se noi non possiamo vivere l’uno senza l’altro, e il volere di genitori crudeli ostacola la nostra felicità, non potremmo farne senza? S’intende che questa idea felice venne dapprima in mente al giovanotto e che piacque assai all’immaginazione romanzesca di Marja Gavrilovna.

Giunse l’inverno e fece cessare i loro incontri; ma la corrispondenza ne divenne tanto piú animata. Vladimir Nikolajevič in ogni lettera la supplicava di darsi a lui, di sposarsi segretamente, di nascondersi per qualche tempo, di gettarsi poi ai piedi dei genitori, che, certamente, sarebbero stati infine commossi dall’eroica

costanza e dalla sventura degli amanti, e avrebbero senza dubbio detto loro: “Ragazzi! venite nelle nostre braccia”.

Marja Gavrilovna esitò a lungo; una quantità di disegni di fuga vennero respinti. Finalmente ella acconsentí: il giorno fissato doveva non cenare e ritirarsi nella sua stanza col pretesto d’un mal di capo. La sua cameriera era nella congiura; tutt’e due esse dovevano uscire nel giardino per la scalinata posteriore, dietro il giardino trovare una slitta pronta, sedervisi e andare a cinque verste da Njenaradovo, al paese di Zadrino, direttamente in chiesa, dove Vladimir doveva già attenderle.

Alla vigilia della giornata decisiva Maria Gavrilovna non dormí per tutta la notte; preparava la sua roba, involtava la biancheria e i vestiti; scrisse una lunga lettera a una signorina sensibile, sua amica, un’altra ai suoi genitori. Ella li salutava con le espressioni piú commoventi, scusava il proprio atto con la forza invincibile della passione e finiva dicendo che avrebbe stimato il momento piú felice della propria vita quello in cui le fosse permesso di gettarsi ai piedi dei carissimi suoi genitori. Sigillate tutt’e due le lettere con un piccolo sigillo di Tula, sul quale eran rappresentati due cuori fiammeggianti con una scritta adatta, ella si gettò sul letto proprio avanti l’alba e si assopí; ma anche allora orribili fantasticherie la svegliavano a ogni momento. Ora le sembrava che nell’istante stesso in cui si sedeva nella slitta, per andare a sposarsi, suo padre la

fermasse, la trascinasse per la neve con tormentosa rapidità e la gettasse in un sotterraneo scuro, senza fondo... ed ella volava giú a capofitto con un inspiegabile struggimento di cuore; ora vedeva Vladimir, coricato sull'erba, pallido, insanguinato. Egli, morendo, la pregava con voce penetrante di affrettarsi a sposarlo... altre difformi, insensate visioni le aleggiavano dinanzi una dopo l'altra. Finalmente ella si alzò, piú pallida del solito e con un non finto mal di capo. Il padre e la madre notarono la sua inquietudine; la loro tenera premura e le domande incessanti: "Che hai, Maša? non sei malata, Maša?" le dilaniavano il cuore. Ella cercava di tranquillarli, di sembrare allegra, e non poteva. Venne la sera. Il pensiero che ormai per l'ultima volta passava una giornata in mezzo alla sua famiglia le stringeva il cuore. Si reggeva appena; salutava segretamente tutte le persone, tutte le cose che la circondavano. Servirono la cena; il suo cuore si mise a battere forte. Con voce tremante dichiarò che non aveva voglia di cenare e cominciò a salutare il padre e la madre. Essi la baciarono e, secondo il solito, la benedissero; ella per poco non si mise a piangere. Venuta nella sua stanza, si gettò su una poltrona e pianse a calde lagrime. La donna cercava di persuaderla a calmarsi e a farsi coraggio. Tutto era pronto. Mezz'ora dopo Maša doveva lasciare per sempre la casa paterna, la sua stanza, la dolce vita verginale... Fuori c'era una tempesta di neve: il vento ululava, le imposte tremavano e sbattevano; tutto le sembrava una minaccia e un triste

presagio. Ben presto in casa tutto tacque e si addormentò. Maša s'imbacuccò in uno scialle, mise una vestaglia da inverno, prese in mano una cassettina e uscí sulla scalinata posteriore. La serva la seguiva portando due fagotti. Tutt'e due scesero nel giardino. La tempesta di neve non si calmava; il vento soffiava in senso contrario, come sforzandosi di fermare la giovane malfattrice. Esse giunsero a stento fino in fondo al giardino. Sulla strada la slitta le aspettava. I cavalli, intirizziti, non stavano fermi; il cocchiere di Vladimir passeggiava davanti alle stanghe, trattenendo gl'impetuosi. Egli aiutò la signorina e la sua donna a sedersi e mettere a posto i fagotti e la cassettina, afferrò le redini e i cavalli presero il volo.

Affidata la signorina alle cure della sorte e all'arte del cocchiere Tjereška, volgiamoci al nostro giovane amante.

Per tutto il giorno Vladimir era stato in movimento. Al mattino era stato dal prete di Zadrino; con molta fatica s'era messo d'accordo con lui; poi era andato a cercare i testimoni fra i possidenti vicini. Il primo da cui si presentò, il quarantenne cornetta a riposo Dravin, acconsenti con piacere. Quest'avventura, assicurava, gli ricordava il tempo di una volta e le birichinate degli usseri. Egli persuase Vladimir a rimanere a pranzo da lui, e gli assicurò che per gli altri due testimoni non ci sarebbe stata difficoltà. Infatti, subito dopo pranzo apparvero il geometra Šmidt, con baffi e speroni, e il figlio del capitano capo della polizia, un ragazzo di un

sedici anni che era entrato da poco negli ulani. Essi non solo accolsero la proposta di Vladimir, ma gli giurarono perfino d’esser pronti a sacrificare la vita per lui. Vladimir li abbracciò con entusiasmo e andò a casa a prepararsi.

Aveva cominciato a far buio da un pezzo. Egli mandò il suo fidato Tjereška a Njenaradovo con la sua *troika* e con istruzioni particolareggiate, esatte; e per sé fece attaccare una piccola slitta a un cavallo, e solo, senza cocchiere, si diresse verso Žadrino, dove dopo un due ore doveva giungere anche Marja Gavrilovna. La strada gli era familiare, e non c’erano che venti minuti di cammino.

Ma appena Vladimir dai dintorni del paese uscí nella pianura, si levò il vento, e venne una tal tempesta di neve, che egli non vide piú nulla. In un momento la strada fu coperta; le vicinanze scomparvero in una tenebra torbida e giallognola, attraverso la quale volavano bianchi fiocchi di neve; il cielo s’era fuso con la terra; Vladimir si trovò nella campagna e invano voleva raggiungere di nuovo la strada; il cavallo camminava alla ventura e ogni momento o entrava in un mucchio di neve, o affondava in una buca; ogni momento la slitta si rovesciava. Vladimir cercava soltanto di non perdere la direzione giusta. Ma gli sembrava che fosse passata mezz’ora, e non era ancora giunto fino al boschetto di Žadrino. Passarono ancora circa dieci minuti: il boschetto non c’era verso di vederlo. Vladimir andava per un terreno solcato da borri

profondi. La tempesta di neve non si calmava, il cielo non si schiariva. Il cavallo cominciava a stancarsi, ed egli era grondante di sudore, malgrado che ogni momento fosse nella neve fino alla cintola.

Finalmente, vide che non andava dalla parte giusta. Vladimir si fermò: cominciò a ricordare, a riflettere e si convinse che doveva prendere a destra. Si avviò a destra. Il suo cavallo camminava appena. Era già piú di un'ora che era in cammino. Žadrino doveva esser poco lontano. Ma andava, andava, e la pianura era senza fine. Non c'erano che mucchi di neve e borri; ogni momento la slitta si rovesciava, ogni momento egli la tirava su. Il tempo passava; Vladimir cominciava a essere fortemente inquieto.

Finalmente, da una parte cominciò a nereggiare qualcosa. Vladimir voltò in quella direzione. Avvicinandosi vide un boschetto. "Sia lodato Iddio", pensò "adesso è vicino." Passò accanto al boschetto, sperando di raggiungere subito la strada nota o di girare intorno al bosco; Žadrino era subito dietro di esso. Ben presto trovò la strada ed entrò nella tenebra prodotta dagli alberi spogliati dall'inverno. Il vento lí non poteva infuriare: la strada era liscia; il cavallo s'era rinfrancato e Vladimir si calmò.

Ma andava, andava, e Žadrino non c'era verso di vederlo; il boschetto era senza fine. Vladimir vide con terrore ch'era entrato in un bosco ignoto. La disperazione lo prese. Percosse il cavallo; la povera bestia si mise ad andare al trotto, ma ben presto

cominciò a essere spossata e dopo un quarto d'ora si mise al passo, malgrado tutti gli sforzi dello sventurato Vladimir.

A poco a poco gli alberi si fecero piú radi e Vladimir uscí dal bosco; Žadrino non c'era verso di vederlo. Doveva essere circa mezzanotte. Gli sgorgaron le lagrime dagli occhi; andò alla ventura. Il tempo s'era calmato, le nubi s'erano aperte; dinanzi a lui si stendeva una pianura coperta d'un bianco tappeto ondulato. La notte era abbastanza chiara. Egli vide non lontano un villaggetto, che consisteva di quattro o cinque fuochi. Vladimir andò verso di esso. Alla prima piccola *izba* saltò giú dalla slitta, corse a una finestra e cominciò a picchiare. Dopo alcuni minuti l'imposta di legno si alzò e un vecchio mise fuori la sua barba canuta.

«Che ti bisogna?»

«È lontano Žadrino?»

«Se è lontano Žadrino?»

«Sí, sí! è lontano?»

«Non è lontano: ci sarà una diecina di verste.» A questa risposta Vladimir si prese per i capelli e rimase immobile, come un uomo condannato a morte.

«E tu di dove sei?» seguitò il vecchio.

Vladimir non era d'umore da rispondere alle domande.

«Vecchio,» diss'egli «puoi trovarmi dei cavalli che mi portino fino a Žadrino?»

«Che cavalli vuoi che abbiamo?» rispose il contadino.

«Ma non posso prendere almeno una guida? Gli pagherò quanto vorrà.»

«Aspetta,» disse il vecchio abbassando l'imposta «ti manderò mio figlio: lui t'accompagnerà.»

Vladimir cominciò ad aspettare. Non era passato mezzo minuto, ch'egli si mise a picchiar di nuovo. L'imposta si alzò, la barba si fece vedere.

«Che ti bisogna?»

«E che fa tuo figlio?»

«Esce subito, si mette le scarpe. Sei intirizzito forse? entra a scaldarti.»

«Grazie; manda presto tuo figlio.»

La porta cigolò; uscí fuori un giovanotto con un randello e andò innanzi, ora indicando, ora cercando la strada, coperta da mucchi di neve.

«Che ora è?» gli domandò Vladimir.

«Ma farà già presto giorno» rispose il giovane contadino. Vladimir non diceva neppure piú una parola.

Cantavano i galli ed era già chiaro, quando raggiunsero Žadrino. La chiesa era chiusa. Vladimir pagò la guida e andò nella corte del prete. Nella corte la sua *trojka* non c'era. Che notizia lo attendeva!

Ma torniamo ai buoni proprietari di Njenaradovo e guardiamo che cosa accade a loro.

Nulla.

I due vecchi si svegliarono e vennero in salotto, Gavrila Gavrilovič in berretto da notte e giacca di flanella, Praskovja Petrovna in veste da camera ovattata. Servirono il *samovar*, e Gavrila Gavrilovič mandò una

ragazzina a informarsi da Marja Gavrilovna come stesse e come avesse riposato. La ragazzina tornò annunciando che la signorina aveva riposato male, ma che adesso stava meglio e che sarebbe venuta subito in salotto. Infatti, la porta si aperse, e Marja Gavrilovna si avvicinò per salutare il babbino e la mammina.

«Come va la tua testa, Maša?» domandò Gavrila Gavrilovič.

«Meglio, babbino» rispose Maša.

«Ieri probabilmente t'hanno fatto male le esalazioni di carbone, Maša» disse Praskovja Petrovna.

«Può darsi, mammina» rispose Maša.

La giornata passò felicemente, ma nella notte Maša si ammalò. Mandarono a prendere un medico in città. Egli venne verso sera e trovò l'ammalata in delirio. Si manifestò un forte febbrone, e la povera ammalata stette per due settimane sull'orlo della tomba.

In casa nessuno sapeva della fuga progettata. Le lettere da lei scritte il giorno prima furono bruciate; la sua cameriera non diceva nulla a nessuno, paventando l'ira dei signori. Il prete, il cornetta a riposo, il geometra coi baffi e il piccolo ulano stettero cheti, e non senza ragione. Il cocchiere Tjereška non svelò mai nulla di superfluo, neppur da ubriaco. Cosí il segreto fu mantenuto da piú d'una mezza dozzina di congiurati. Ma Marja Gavrilovna stessa, nell'incessante delirio, svelava il suo segreto. Tuttavia le sue parole erano cosí incoerenti, che la madre, la quale non si allontanava dal suo letto, poté capire da essa soltanto che sua figlia era

follemente innamorata di Vladimir Nikolajevič, e che probabilmente l'amore era la causa della sua malattia. Ella si consigliò con suo marito, con alcuni vicini, e infine tutti decisero all'unanimità che si vedeva che questo era il destino di Marja Gavrilovna, che quel ch'è scritto è inevitabile, che povertà non è peccato, che si vive non con la ricchezza, ma con la persona, e simili. I proverbi morali sono straordinariamente utili in quei casi in cui da noi ben poco possiamo escogitare a nostra giustificazione.

Frattanto la signorina cominciò a rimettersi. Vladimir era un pezzo che non lo si vedeva in casa di Gavrila Gavrilovič. Egli era spaventato dalle solite accoglienze. Stabilirono di mandarlo a chiamare e di conunicargli l'inaspettata fortuna: il consenso per il matrimonio. Ma quale fu lo stupore dei proprietari di Njenaradovo, quando in risposta al loro invito ricevettero da lui una lettera semifolle! Egli dichiarava loro che non avrebbe mai piú messo piede in casa loro, e pregava che dimenticassero uno sventurato per cui unica speranza rimaneva la morte. Alcuni giorni dopo seppero che Vladimir era partito per raggiungere l'esercito. Si era nel 1812.

Per lungo tempo non osarono darne notizia a Maša che si ristabiliva. Ella non ricordava mai Vladimir. Già alcuni mesi dopo, avendo trovato il nome di lui nel numero di coloro che s'erano distinti ed erano stati gravemente feriti sotto Borodinò, cadde svenuta, e

temevano che le tornasse il suo febbrone. Tuttavia, grazie a Dio, lo svenimento non ebbe seguito.

Un'altra cosa triste l'afflisse: mancò Gavrila Gavrilovič, lasciandola erede di tutto il possesso. Ma l'eredità non le era di consolazione; ella partecipava sinceramente al dolore della povera Praskovja Petrovna, giurava di non lasciarla mai; tutt'e due esse lasciarono Njenaradovo, luogo di tristi ricordi, e andarono a stare nella tenuta di ***.

I pretendenti anche qui giravano attorno alla gentile e ricca signorina da marito; ma ella non dava la minima speranza a nessuno. La madre a volte cercava di persuaderla a scegliersi un compagno; Marja Gavrilovna scoteva il capo e si faceva pensosa. Vladimir non c'era piú; era morto a Mosca, alla vigilia dell'entrata dei francesi. La sua memoria sembrava sacra per Maša; per lo meno ella conservava tutto quello che poteva ricordarlo: i libri un tempo letti da lui, i suoi disegni, la musica, e i versi da lui copiati per lei. I vicini, venuti a saper tutto, si meravigliano della sua costanza e aspettavano con curiosità l'eroe che doveva finalmente trionfare della triste fedeltà di quella Artemide verginale.

Intanto la guerra era gloriosamente finita. I nostri reggimenti tornavano dall'estero. Il popolo correva loro incontro. La musica sonava le canzoni conquistate: *Vive Henri-Quatre*, valzer tirolesi e arie del Joconde. Gli ufficiali, entrati in campagna quasi adolescenti, ritornavano, cresciuti nell'aria di guerra, coperti di

croci. I soldati chiacchieravano allegramente fra loro, introducendo ogni momento nel discorso parole tedesche e francesi. Tempo indimenticabile! Tempo di gloria e d'entusiasmo! Come batteva forte un cuore russo alla parola patria! Com'erano dolci le lagrime dell'incontro! Con quale concordia univamo i sentimenti di orgoglio nazionale e di amore per il sovrano! E per lui che momento era quello!

Le donne, le donne russe allora furono incomparabili. La loro consueta freddezza era scomparsa. Il loro entusiasmo era davvero inebriante, quando, accogliendo i vincitori, esse gridavano: urrà!

E gettavano in aria le cuffiette...,

Quale degli ufficiali d'allora non riconosce d'essere stato debitore alla donna russa del premio migliore, piú prezioso?...

In quest'epoca splendida Marja Gavrilovna viveva con la madre nel governatorato di *** e non vide come le due capitali festeggiarono il ritorno delle truppe. Ma nei distretti e nei villaggi l'entusiasmo generale fu forse ancora piú forte. L'apparizione d'un ufficiale in questi luoghi era un vero trionfo per lui, e l'amoroso in *frack* si trovava male avendolo per vicino.

Abbiamo già detto che, malgrado la sua freddezza, Marja Gavrilovna era sempre circondata da pretendenti come prima. Ma tutti dovettero cedere, quando comparve nel suo castello il ferito colonnello degli usseri Burmin, col nastro dell'Ordine di San Giorgio

all’occhiello e con un pallore interessante, come dicevano le signorine d’allora. Egli aveva quasi ventisei anni. Era venuto in licenza nei suoi possessi, che erano vicini al villaggio di Marja Gavrilovna. Marja Gavrilovna lo distingueva molto. In presenza di lui la sua solita pensosità si ravvivava. Non si poteva dire ch’ella civettasse con lui; ma il poeta, notando la sua condotta, avrebbe detto:

Se amor non è, che è dunque?....

Burmin era davvero un giovanotto molto simpatico. Aveva appunto quell’intelligenza che piace alle donne: l’intelligenza dell’opportunità e dell’osservazione, senza nessuna pretesa e noncurantemente canzonatoria. Il suo contegno con Marja Gavrilovna era semplice e disinvolto; ma, qualunque cosa ella dicesse o facesse, l’anima e gli sguardi di lui la seguivano sempre. Egli sembrava di abitudini tranquille e modeste, ma la voce pubblica assicurava che un tempo era stato uno scapestrato tremendo, e questo non gli nuoceva nell’opinione di Marja Gavrilovna, la quale (come del resto tutte le giovani donne in generale) perdonava con piacere le birichinate che scoprivano l’arditezza e l’impetuosità del carattere.

Ma piú di tutto... (piú della sua delicatezza, piú della piacevole conversazione, piú del pallore interessante, piú del braccio fasciato) il silenzio del giovane ussero eccitava piú di tutto la curiosità e l’immaginazione di lei. Ella non poteva non riconoscere che gli piaceva

molto; probabilmente anche lui, con la sua intelligenza ed esperienza, poteva già aver notato che ella lo distingueva; come mai dunque non l'aveva ancora veduto ai suoi piedi e non aveva ancora udito la sua dichiarazione? Che cosa lo tratteneva? La timidezza inseparabile dall'amore verace, l'orgoglio o la civetteria dell'astuto seduttore? Per lei era un enigma. Dopo averci pensato per benino, concluse che la timidezza ne era l'unica causa, e decise di rincuorarlo con una maggior premurosità e, secondo le occasioni, perfino con la tenerezza. Preparava lo scioglimento piú inaspettato e attendeva con impazienza il momento d'una romantica spiegazione. Un segreto, di qualunque genere esso sia, è sempre penoso per un cuore femminile. Le sue operazioni militari ebbero il successo desiderato: almeno, Burmin divenne cosí pensieroso, e i suoi occhi neri si fermavano con tale fuoco su Marja Gavrilovna, che il momento decisivo sembrava ormai prossimo. I vicini parlavano del matrimonio come d'una questione già definita, e la buona Praskovja Petrovna era contenta che la sua figliola si fosse finalmente trovato un fidanzato degno.

La vecchietta un giorno sedeva sola in salotto, disponendo il gran solitario, quando Burmin entrò nella stanza e chiese subito notizie di Marja Gavrilovna.

«È in giardino» rispose la vecchietta; «andate da lei, e io vi aspetterò qui.» Burmin ci andò, e la vecchietta si fece il segno della croce e pensò: "Chi sa che la cosa non si definisca oggi stesso!".

Burmin trovò Marja Gavrilovna vicino allo stagno, sotto un salice, con un libro in mano, e vestita di bianco, come una vera eroina di romanzo. Dopo le prime domande, Marja Gavrilovna smise apposta di sostener la conversazione, rendendo piú forte in questo modo il reciproco turbamento, dal quale non ci si poteva liberare se non con una spiegazione improvvisa e decisiva. Cosí accadde appunto: Burmin, sentendo la difficoltà della sua situazione, dichiarò che da lungo tempo cercava l'occasione di svelare il proprio cuore, e richiese un momento d'attenzione. Marja Gavrilovna chiuse il libro e abbassò gli occhi in segno di assenso.

«Vi amo,» disse Burmin «vi amo appassionatamente...» Marja Gavrilovna arrossi e piegò il capo ancora piú in basso. «Ho agito imprudentemente, abbandonandomi a una cara consuetudine, alla consuetudine di vedervi e di ascoltarvi ogni giorno...» Marja Gavrilovna ricordò la prima lettera di Saint-Preux. «Adesso ormai è tardi per oppormi alla mia sorte; il ricordo di voi, la vostra cara, impareggiabile immagine da ora innanzi sarà il tormento e la consolazione della mia vita; ma mi rimane ancora da compiere un penoso dovere, svelarvi un segreto tremendo e porre fra noi un'insormontabile barriera...»

«Essa è sempre esistita» interruppe vivacemente Marja Gavrilovna; «io non avrei mai potuto essere vostra moglie...»

«Lo so,» le rispose egli piano «lo so che un tempo avete amato; ma la morte e tre anni di compianto... Mia

buona, cara Marja Gavrilovna! Non cercate di privarmi dell'ultima consolazione: il pensiero che voi avreste consentito a rendermi felice, se...»

«Tacete, in nome di Dio, tacete. Mi dilaniate.»

«Sí, lo so, lo sento, che sareste mia, ma io sono l'essere piú infelice... sono ammogliato!»

Marja Gavrilovna lo guardò con stupore.

«Sono ammogliato» seguitava Burmin; «sono già tre anni che sono ammogliato, e non so chi sia mia moglie, e dove sia, e se mi sarà dato d'incontrarla mai!»

«Che dite?» esclamò Marja Gavrilovna. «Com'è strano! Seguitate: racconterò dopo... ma seguitate, fatemi il favore.»

«Al principio del 1812» disse Burmin «mi affrettavo verso Vilna, dove si trovava il nostro reggimento. Un giorno, giunto la sera tardi a una tappa, volevo ordinare che fossero subito attaccati i cavalli, quando a un tratto si levò una gran tempesta di neve, e il maestro delle poste e i postiglioni mi consigliarono di lasciarla passare. Io li ascoltai, ma una inquietudine incomprensibile s'impadroní di me; sembrava proprio che qualcuno mi spingesse. Frattanto la tempesta di neve non si calmava; io persi la pazienza, ordinai di nuovo d'attaccare e partii in piena bufera. Al postiglione venne in mente di passare per il fiume, cosa che ci doveva abbreviare il cammino di tre verste. Le rive erano coperte di neve; il postiglione oltrepassò il punto dove si usciva sulla strada, cosí capitammo in parti ignote. La bufera non si calmava; io vidi un lumicino e

ordinai che s’andasse là. Giungemmo in un villaggio; nella chiesa di legno c’era luce. La chiesa era aperta; dietro il muro di cinta eran ferme alcune slitte; della gente camminava sul sagrato. “Qua! qua!” gridarono alcune voci. Io ordinai al postiglione di avvicinarsi. “Di grazia, dove ti sei fermato?” mi disse qualcuno. “La sposa è svenuta: il prete non sa che fare; noi stavamo per tornare indietro. Vieni fuori in fretta.” Io saltai fuori dalla slitta in silenzio ed entrai nella chiesa, debolmente illuminata da due o tre candele. Una fanciulla sedeva su una panca, in un angolo buio della chiesa; un’altra le stropicciava le tempie. “Sia lodato Iddio”, disse questa “finalmente siete arrivato. Ci mancava poco che faceste morire la signorina.” Il vecchio sacerdote si avvicinò a me domandandomi: “Ordinate che si cominci?”. “Cominciate, cominciate, padre” risposi io distrattamente. Tirarono su la fanciulla. Mi sembrò che non fosse brutta... Un’incomprensibile, imperdonabile leggerezza... mi posi vicino a lei dinanzi all’inginocchiatoio; il sacerdote aveva fretta; tre uomini e la cameriera sostenevano la sposa ed erano occupati soltanto di lei. Ci sposarono. “Baciatevi” ci dissero. Mia moglie rivolse verso di me il suo viso pallido. Io volevo baciarla... Lei gridò: “Ahi, non è lui! non è lui!” e cadde priva di sensi. I testimoni mi fissarono con occhi spaventati. Io mi voltai, uscii dalla chiesa senza nessun impedimento, mi precipitai nella *kibitka* e gridai: “Via!”.

«Dio mio!» gridò Marja Gavrilovna. «E non sapete che cosa sia successo alla vostra povera moglie?»

«Non lo so» rispose Burmin; «non so come si chiami il villaggio dove mi sono sposato; non mi ricordo da che tappa ero partito. In quel tempo attribuivo cosí poca importanza alla mia delittuosa birichinata, che, allontanatomi dalla chiesa, mi addormentai e mi svegliai la mattina del giorno dopo, ormai alla terza tappa. Il servo che allora era con me morí nella campagna, sicché non ho neppur la speranza di rintracciare colei che ho cosí crudelmente presa in giro, e che adesso è cosí crudelmente vendicata.»

«Dio mio, Dio mio!» disse Marja Gavrilovna, prendendogli la mano. «Allora eravate voi! E non mi riconoscete?»

Burmin impallidí... e si gettò ai suoi piedi...

IL BECCHINO

> Non vediamo forse ogni giorno delle casse da morto,
> Canizie dell'universo che si fa decrepito?
>
> DJERŽAVIN

Le ultime masserizie del becchino Adrian Prochorov furono caricate sul carro funebre, e la scarna pariglia per la quarta volta si trascinò dalla via Basmannaja alla Nikitskaja, dove il becchino traslocava con tutta la famiglia. Chiusa la bottega, inchiodò sulla porta l'annuncio che la casa si vendeva e si dava in affitto, e si diresse a piedi verso la nuova abitazione. Avvicinandosi alla casetta gialla, che tanto tempo prima aveva sedotto la sua immaginazione e finalmente era stata da lui comperata per una notevole somma, il vecchio becchino sentiva con stupore che il suo cuore non si rallegrava. Attraversata la soglia ignota e trovata una gran confusione nella sua nuova dimora, sospirò di nostalgia per la stamberghetta antica, in cui durante diciott'anni tutto era stato regolato con l'ordine piú severo; cominciò a sgridare le sue due figliole e la donna per la loro lentezza e si mise egli stesso ad aiutarle. Ben presto l'ordine fu instaurato; la mensola vetrata con le

immagini sacre, l’armadio con le stoviglie, la tavola, il divano e il letto occuparono gli angoli a loro destinati nella stanza di dietro; in cucina e nel salotto trovarono posto i lavori del padron di casa: casse da morto di tutt’i colori e di tutte le misure, e inoltre armadi con cappelli da lutto, mantelli e fiaccole. Sulla porta si levò un’insegna, che rappresentava un paffuto Amorino con la fiaccola rovesciata in mano, con sotto la scritta: “Qui si vendono e si ricoprono casse da morto comuni e verniciate, e inoltre si affittano e si accomodano quelle vecchie”. Le ragazze se ne andarono nella loro cameretta; Adrian fece il giro della propria dimora, si sedette vicino alla finestra e diede ordine che si preparasse il *samovar*.

L’illuminato lettore sa che lo Shakespeare e Walter Scott hanno rappresentato tutt’e due i loro becchini come persone allegre e scherzose, per colpire piú fortemente la nostra fantasia con questo contrasto. Per rispetto verso la verità noi non possiamo seguire il loro esempio e siamo costretti a riconoscere che l’umore del nostro becchino rispondeva compiutamente al suo cupo mestiere. Adrian Prochorov di solito era tetro e pensieroso. Interrompeva il suo silenzio soltanto per sgridare le sue figliole, quando le trovava senza un’occupazione a occhieggiare dalla finestra i passanti, o per chiedere un prezzo esagerato delle proprie opere a coloro che avevano la sventura (ma a volte anche il piacere) di averne bisogno. Dunque Adrian, mentr’era seduto sotto la finestra e beveva la settima tazza di tè,

s'era sprofondato, secondo la sua abitudine, in dolorose considerazioni. Pensava alla pioggia dirotta che, una settimana prima, aveva colto proprio alla barriera il funerale del brigadiere in riposo. A causa di ciò molti mantelli gli si erano stretti, molti cappelli s'eran curvati. Prevedeva delle spese inevitabili, giacché la vecchia scorta di indumenti funerari gli si stava riducendo in uno stato pietoso. Sperava di scaricare il danno sulla vecchia mercantessa Trjuchina, che era in punto di morte già quasi da un anno. Ma la Trjuchina moriva al Razguljaj, e Prochorov temeva che ai suoi eredi, malgrado la promessa, fosse fatica di mandarlo a chiamare cosí lontano e concludessero l'affare con l'impresario piú vicino.

Queste considerazioni furono interrotte casualmente da tre colpi massonici alla porta. «Chi è?» domandò il becchino. La porta si aperse e un uomo, che dal primo sguardo si poteva riconoscere per un artigiano tedesco, entrò nella stanza e con aria allegra si avvicinò al becchino.

«Perdonate, caro vicino,» diss'egli in quella parlata russa che anche adesso non possiamo sentire senza ridere «perdonatemi d'avervi disturbato... io desideravo di fare al piú presto la vostra conoscenza. Sono calzolaio, il mio nome è Gottlieb Schulz, e abito dal lato della strada opposto a voi, in quella casetta che è di fronte alle vostre finestre. Domani festeggio le mie nozze d'argento, e invito voi e le vostre figliole a venire a pranzare da me all'amichevole.»

La proposta fu benevolmente accolta. Il becchino pregò il calzolaio di sedersi e di prendere una tazza di tè, e, grazie al carattere aperto di Gottlieb Schulz, ben presto si misero a discorrere amichevolmente.

«Come va il commercio di vostra signoria?» domandò Adrian.

«Eh-he-he,» rispose Schulz «un po' bene, un po' male. Lamentarmi non posso. Benché, certo, la mia merce non sia come la vostra: un vivo fa a meno delle scarpe, ma un morto senza cassa non vive.»

«Proprio vero,» notò Adrian «però, se un vivo non ha di che comperarsi le scarpe, cammina anche scalzo, se non vi dispiace; invece un morto povero se la prende anche gratis la cassa.»

Cosí la loro conversazione seguitò ancora un po' di tempo; infine, il calzolaio si alzò e si accomiatò dal becchino, rinnovando il suo invito.

Il giorno dopo, alle dodici precise, il becchino e le sue figlie uscirono dalla porticina della casa da poco comperata e andarono dal vicino. Non descriverò né il caffettano alla russa di Adrian Prochorov, né l'abbigliamento all'europea di Akulina e di Darja, allontanandomi in questo caso dall'uso accolto dagli odierni romanzieri. Tuttavia ritengo non inutile notare che tutt'e due le ragazze s'erano messe un cappellino giallo e delle scarpe rosse, cosa che capitava loro soltanto nelle occasioni solenni.

Lo stretto appartamentino del calzolaio era pieno di ospiti, per la maggior parte artigiani tedeschi, con le

loro mogli e i garzoni. Di funzionari russi c'era soltanto una guardia di città, il *čjuchonjets* Jurko, il quale, malgrado la sua umile carica, aveva saputo conquistarsi la particolare benevolenza del padron di casa. Per un venticinque anni egli aveva servito in quella carica fedelmente e onoratamente, come il postino del Pogorjelskij. L'incendio del 1812, distruggendo la capitale di prima residenza, aveva annientato anche il suo misero casotto. Ma subito dopo la cacciata del nemico al suo posto ne apparve uno nuovo, grigiognolo con delle colonnine bianche dell'ordine dorico, e Jurko cominciò di nuovo ad andare su e giú vicino a esso con l'ascia e addosso una corazza di bigello. Egli conosceva la maggior parte dei tedeschi che abitavano vicino alla porta di Nikita: ad alcuni di loro era capitato perfino di passar la notte da Jurko dalla domenica al lunedí. Adrian fece subito conoscenza con lui, come con una persona di cui presto o tardi poteva capitare d'aver bisogno, e quando gli ospiti si misero a tavola, si sedettero insieme. Il signore e la signora Schulz e la loro figliola, la diciassettenne Lottchen, pranzando tutti insieme con gli ospiti, offrivano loro le vivande e aiutavan la cuoca a servire. La birra scorreva. Jurko mangiava per quattro; Adrian non era da meno di lui; le sue figliole facevan complimenti; la conversazione in tedesco diventava di ora in ora piú rumorosa. A un tratto il padron di casa chiese un po' d'attenzione e, stappando una bottiglia incatramata, pronunciò ad alta voce in russo: «Alla salute della mia buona Luisa!». Lo

spumante cominciò a spumeggiare. Il padron di casa baciò teneramente il volto fresco della sua compagna quarantenne, e gli ospiti bevvero rumorosamente alla salute della buona Luisa. «Alla salute dei miei cari ospiti!» proclamò il padron di casa, stappando una seconda bottiglia: e gli ospiti lo ringraziarono, vuotando di nuovo i calici. A questo punto i brindisi cominciarono a susseguirsi; si bevve alla salute di ogni ospite in particolare, si bevve alla salute di Mosca, e d'un'intera dozzina di cittadine tedesche, si bevve alla salute di tutte le corporazioni in generale e di ciascuna in particolare, si bevve alla salute dei padroni e dei garzoni. Adrian beveva con zelo e diventò cosí allegro, che propose egli stesso un brindisi scherzoso. A un tratto uno degli ospiti, un grasso panettiere, alzò il calice ed esclamò: «Alla salute di quelli per i quali lavoriamo, *unserer Kundleute*!». La proposta, come del resto tutte, fu accolta con gioia, e all'unanimità. Gli ospiti cominciarono a inchinarsi l'un l'altro, il sarto al calzolaio, il calzolaio al sarto, il panettiere a tutt'e due, tutti al panettiere, e cosí via. Jurko, in mezzo a questi vicendevoli inchini, gridò, rivolgendosi al suo vicino: «Ebbene? bevi, *batjuška*, alla salute dei tuoi morti!». Tutti scoppiarono a ridere, ma il becchino si considerò offeso e aggrottò le sopracciglia. Nessuno lo notò; gli ospiti seguitarono a bere, e le campane sonavano già a vespro quando s'alzarono da tavola.

Gli ospiti si separarono tardi, e per la maggior parte in cimberli. Il grasso panettiere e un legatore, il cui viso

sembrava fosse rilegato in marocchino rosso, condussero Jurko sottobraccio al suo casotto, osservando in questo caso il proverbio russo: il debito vale per la restituzione. Il becchino tornò a casa ubriaco e adirato: «Che cos'è questo, insomma?» egli ragionava ad alta voce. «In che cosa il mio mestiere non è piú onesto degli altri? il becchino è forse fratello del boia? Di che ridono quegli infedeli? il becchino è forse un buffone come quelli delle feste di Natale? Li volevo invitare a festeggiare il mio trasloco, dar loro un banchetto colossale; ma questo non sarà! Invece radunerò quelli per i quali lavoro: i morti ortodossi.»

«Che dici, *batjuška*?» disse la donna che intanto lo scalzava «che frottole conti? Fatti il segno della croce! Radunare i morti a festeggiare il trasloco! Che spavento!»

«Com'è vero Iddio, li radunerò» prosegui Adrian «e domani stesso. Siate i benvenuti, miei benefattori, per banchettare da me domani sera; vi offrirò quel che Dio m'ha mandato.» Con questa parola il becchino andò a letto e ben presto cominciò a russare.

Fuori era ancora buio, quando svegliarono Adrian. La mercantessa Trjuchina era morta in quella stessa notte e un messo del suo amministratore era corso a cavallo da Adrian con questa notizia. Il becchino gli aveva dato un palancone di mancia per questo, s'era vestito in fretta, aveva preso una vettura ed era andato al Razguljaj. Vicino al portone della defunta stava già la polizia e andavano su e giú i mercanti, come corvi, all'odore del

corpo morto. La defunta giaceva su una tavola, gialla come la cera, ma non ancora sfigurata dalla decomposizione. Accanto a lei si pigiavano i parenti, i vicini e le persone di casa. Tutte le finestre erano aperte; i ceri ardevano, i preti recitavano le preghiere. Adrian si avvicinò al nipote della Trjuchina, un giovane mercante con un soprabito alla moda, annunciandogli che la cassa, i ceri, la coltre e gli altri oggetti funerari gli sarebbero stati dati in ottime condizioni. L'erede lo ringraziò distrattamente, dicendo che sul prezzo non mercanteggiava, ma si affidava in tutto alla sua coscienza. Il becchino, secondo il suo costume, giurò che non avrebbe chiesto piú del giusto, scambiò uno sguardo significativo con l'amministratore e andò a compier le pratiche. Scarrozzò tutto il giorno dal Razguljaj alla porta di Nikita e indietro; verso sera aveva messo tutto in ordine e andò a casa a piedi, licenziata la sua vettura. Era una notte di luna. Il becchino giunse felicemente fino alla porta di Nikita. All'Ascensione lo fermò il nostro amico Jurko e, riconosciuto il becchino, gli augurò la buona notte. Era tardi. Il becchino s'avvicinava già alla sua casa, quando a un tratto gli sembrò che qualcuno si fosse accostato al suo ingresso, avesse aperto la porticina e vi fosse scomparso. "Che cosa può significare?" pensò Adrian "chi è che ha ancora bisogno di me? Non è per caso un ladro che si è introdotto in casa mia? Ci sono forse degli amanti che vanno dalle mie sciocchine? Non voglia il Cielo!" E il becchino pensava già a chiamare in aiuto

l'amico Jurko. In quel momento qualcun altro si avvicinò alla porticina e stava per entrare, ma, vedendo il padron di casa che correva, si fermò e si tolse il tricorno. Il suo volto apparve noto ad Adrian, ma nella furia egli non fece in tempo a esaminarlo per bene. «M'avete favorito di una visita» disse ansando Adrian «entrate dunque, fatemi la grazia.» «Non far complimenti, *batjuška*,» rispose quello sordamente «vai avanti; mostra la strada agli ospiti!» Adrian non aveva neppure il tempo di far complimenti. La porticina era aperta, egli andò sulla scala, e quello dietro a lui. Ad Adrian sembrò che per le sue stanze camminasse della gente. "Che diavoleria!" pensò e aveva fretta d'entrare... A questo punto gli mancaron le gambe. La stanza era piena di morti. Attraverso le finestre la luna illuminava i loro visi gialli e turchini, le bocche rientrate, gli occhi torbidi, semichiusi, e i nasi sporgenti... Adrian riconobbe in loro con orrore le persone seppellite per le sue cure e, nell'ospite entrato insieme con lui, il brigadiere portato a seppellire durante quella pioggia dirotta. Essi tutti, signore e uomini, circondarono il becchino con inchini e saluti, tranne un poveretto, sepolto gratis da poco, il quale, conscio e vergognoso dei propri stracci, non si avvicinava e se ne stava quieto in un angolo. Tutti gli altri eran vestiti come loro si addiceva: le defunte con cuffie e nastri, i morti funzionari in uniforme, ma con le barbe non rasate, i mercanti coi caffettani della festa. «Vedi, Prochorov» disse il brigadiere in nome di tutta l'onesta compagnia

«tutti noi ci siamo levati al tuo invito; sono rimasti a casa soltanto quelli che non hanno piú forza, che sono affatto distrutti, e quelli a cui son rimaste le sole ossa senza la pelle; ma anche di questi uno non s'è frenato, tanto desiderava di venire da te...» In quel momento un piccolo scheletro si fece largo fra la folla e si avvicinò ad Adrian. Il suo teschio sorrideva benevolmente al becchino. Dei brandelli di panno verde chiaro e rosso e di vecchia tela gli pendevano addosso, come sopra una pertica, e le ossa delle gambe si dibattevano in grandi stivaloni allo scudiere, come pestelli in un mortaio. «Non m'hai riconosciuto» disse lo scheletro; «ti ricordi del sergente della guardia a riposo Pjotr Petrovič Kurilkin, quello stesso al quale nel 1799 vendesti la tua prima cassa da morto, e per di piú una di pino per una di quercia?» Con queste parole il morto gli aperse le sue ossee braccia; ma Adrian, raccolte le proprie forze, dette un grido e lo spinse lontano da sé. Pjotr Petrovič vacillò, cadde e si sgretolò tutto. Fra i morti si levò un mormorio d'indignazione; tutti presero le difese dell'onore del loro compagno, incalzarono Adrian con ingiurie e minacce, e il povero padron di casa, assordato dal loro gridío e quasi schiacciato, cadde egli stesso sulle ossa del sergente della guardia a riposo e perdette i sensi.

Il sole illuminava già da lungo tempo il letto sul quale giaceva il becchino. Finalmente, egli aprí gli occhi e vide dinanzi a sé la donna che accendeva il *samovar*. Con orrore Adrian rammentò tutti gli avvenimenti del giorno prima. La Trjuchina, il brigadiere e il sergente

Kurilkin si presentarono confusamente alla sua immaginazione. Egli aspettava in silenzio che la donna cominciasse a discorrere con lui e gli annunciasse le conseguenze delle avventure notturne.

«Come hai dormito a lungo, *batjuška* Adrian Prochorovic!» disse Aksinja, porgendogli la veste da camera. «È passato da te quel vicino sarto, e il panettiere di qui è venuto di corsa ad annunciare che oggi è l'onomastico del commissario di polizia della sezione, ma tu credevi bene di dormire, e noi non volevamo svegliarti.»

«E son venuti da me dalla casa della defunta Trjuchina?»

«Defunta? Ma è forse morta?»

«Che sciocca! Ma non sei tu che ieri mi aiutavi a combinare i suoi funerali?»

«Che dici, *batjuška*, non sei uscito di cervello, o l'ubriacatura di ieri non t'è ancora passata? Che funerali ci sono stati ieri? Hai banchettato tutto il giorno da quel tedesco, sei ritornato ubriaco, ti sei buttato sul letto, e hai dormito finora, che le campane hanno già sonato la messa.»

«Davvero!» disse il becchino rallegrato.

«Certo che è cosí» rispose la donna.

«Su, se è cosí, da' presto il tè, e chiama le figliole.»

1830.

IL MAESTRO DELLE POSTE

Il registratore collegiale
Dittatore della posta.
PRINCIPE VJAZEMSKIJ

Chi non ha maledetto i maestri delle poste, chi non li ha ingiuriati? Chi in un momento d'ira non ha richiesto loro il libro fatale, per scrivere in esso il proprio inutile reclamo per angherie, villania e negligenza? Chi non li considera rifiuti del genere umano, pari agli scritturali d'un tempo o, almeno, ai briganti di Muromsk? Tuttavia, siamo giusti, cerchiamo d'entrare nei loro panni, e, forse, ci metteremo a giudicarli con molta piú indulgenza. Che cos'è il maestro delle poste? Un vero martire della quattordicesima classe, riparato dal suo grado soltanto dalle percosse, e anche non sempre (mi rimetto alla coscienza dei miei lettori). Quale è l'ufficio di questo dittatore, come lo chiama scherzosamente il principe Vjazemskij? Non è una vera galera? Nessuna pace né di giorno né di notte. Tutta la stizza accumulata durante il viaggio noioso, il viaggiatore la fa scontare al maestro delle poste. Il tempo è insopportabile, la strada è cattiva, il postiglione è testardo, i cavalli non tirano –

ma il colpevole è il maestro delle poste. Entrando nella sua povera abitazione, il passeggero guarda a lui come a un nemico; buon per lui se ha la fortuna di liberarsi presto dell'ospite indesiderato; ma se capita che non ci sian cavalli?... Dio mio! che ingiurie, che minacce cadranno sul suo capo! Con la pioggia e col fango egli è costretto a correre per i cortili; nella tempesta, nel gelo dei giorni intorno all'Epifania, egli se ne va nell'anticamera, per riposarsi soltanto per un momento dalle grida e dalle spinte del cliente irritato. Arriva un generale; il maestro delle poste tremante gli dà le due ultime *trojki*, fra cui anche quella destinata ai corrieri. Il generale se ne va, senza dirgli grazie. Cinque minuti dopo – un sonaglio!... e un messo di gabinetto gli getta sulla tavola il suo buono per il cambio dei cavalli!... Cerchiamo di penetrar tutto questo per benino, e invece che di sdegno il nostro cuore si riempirà di sincera compassione. Ancora qualche parola; per vent'anni di fila ho viaggiato la Russia in tutte le direzioni; quasi tutte le strade postali mi sono note; alcune generazioni di postiglioni mi sono ben conosciute; è raro il maestro delle poste ch'io non conosca di viso, è raro quello con cui non abbia avuto a che fare; la curiosa riserva delle mie osservazioni di viaggio spero di pubblicarla in tempo non lontano; frattanto dirò solamente che la classe dei maestri delle poste appare all'opinione comune nell'aspetto piú falso. Questi tanto calunniati maestri delle poste in generale son persone pacifiche, servizievoli per natura, inclini alla socievolezza,

modeste nel pretendere degli onori e non troppo interessate. Dai loro discorsi (che i signori passeggeri inopportunamente disdegnano) si posson ricavare molte cose curiose e istruttive. Per quel che riguarda me, confesso che preferisco la loro conversazione ai discorsi di qualche funzionario della sesta classe, che conduca un'inchiesta per affari del fisco.

Si può facilmente indovinare che ho degli amici nell'onorata classe dei maestri delle poste. In verità, il ricordo di uno di essi mi è prezioso. Un tempo le circostanze ci unirono, e appunto di lui ho la intenzione di discorrere ora coi gentili lettori.

Nel 1816, nel mese di maggio, mi capitò di attraversare il governatorato di ***, per una strada ora soppressa. Avevo un grado modesto, viaggiavo con cavalli delle poste e pagavo per due cavalli. Per conseguenza i maestri delle poste non facevano complimenti con me, e spesso io prendevo con la forza quello che, secondo la mia opinione, mi spettava di diritto. Essendo giovane e collerico, m'indignavo della bassezza e pusillanimità del maestro delle poste, quando quest'ultimo concedeva a un signore d'alto grado per il suo calesse la *trojka* preparata per me. Altrettanto a lungo non potei abituarmi anche al fatto che un servo dotato di discernimento dimenticasse di servirmi una portata al pranzo d'un governatore. Adesso l'uno e l'altro fatto mi sembrano essere nell'ordine delle cose. In verità, che accadrebbe di noi se, invece della regola comoda per tutti: *il grado rispetti il grado*, se ne

introducesse nell'uso un'altra, per esempio: *l'ingegno rispetti l'ingegno*? Che controversie sorgerebbero! e i servitori da chi comincerebbero a servire le vivande? Ma torno al mio racconto.

Era una giornata calda. A tre miglia dalla posta di *** cominciò a piovigginare, e dopo un momento una pioggia dirotta mi bagnò fino alla camicia. Arrivando alla posta, il mio primo pensiero fu di cambiarmi presto, il secondo di chiedere il tè.

«Ehi, Dunja,» gridò il maestro delle poste «metti su il *samovar*, e va' a prender la panna.»

A queste parole di là dal tramezzo venne fuori una fanciulla di un quattordici anni e corse nella anticamera. La sua bellezza mi colpí.

«È tua figlia?» domandai al maestro delle poste.

«Mia figlia, sissignore,» egli rispose con aria di soddisfatto orgoglio «e cosí ragionevole, cosí svelta, tutta la sua povera mamma!»

A questo punto egli si mise a trascrivere il mio buono per il cambio dei cavalli, e io m'occupai a esaminare i quadretti che adornavano la sua umile, ma pulita dimora. Essi rappresentavano la storia del figliol prodigo: nel primo un onorando vecchio in berretto da notte e veste da camera congeda un giovane impaziente, che accoglie frettoloso la sua benedizione e un sacco coi denari. In un altro è rappresentata a vivaci colori la condotta dissoluta del giovanotto: egli è seduto a tavola, circondato da falsi amici e da donne impudiche. Piú innanzi, il giovane rovinato, vestito di cenci e con un

cappello a tricorno, pasce i porci e divide il cibo con loro; sul suo volto son raffigurati un profondo dolore e pentimento. Finalmente, è rappresentato il suo ritorno dal padre: il buon vecchio, col medesimo berretto da notte e la veste da camera, gli corre incontro; il figliol prodigo sta ginocchioni: in prospettiva un cuoco uccide un vitello grasso, e il fratello maggiore interroga i servi sulla causa di questa contentezza. Sotto ogni quadretto lessi dei versi tedeschi adatti. Tutto questo s'è conservato fino a ora nella mia memoria, allo stesso modo dei vasi con la balsamina, del letto con la tendina variopinta, e degli altri oggetti che allora mi circondavano. Vedo come fosse ora lo stesso padron di casa, uomo d'una cinquantina d'anni, fresco e forte, e il suo lungo soprabito verde con tre medaglie appese a nastri scoloriti.

Non feci in tempo a pagare il mio vecchio postiglione, che Dunja era già tornata col *samovar*. La piccola civetta dal secondo sguardo aveva notato la impressione suscitata da lei su di me: abbassò i suoi grandi occhi azzurri; io cominciai a discorrere con lei; ella mi rispondeva senza nessuna timidezza, come una fanciulla che avesse veduto il mondo. Offersi a suo padre un bicchiere di ponce; a Dunja servii una tazza di tè, e cominciammo a conversare tutti e tre come se ci si conoscesse da un secolo.

I cavalli erano già pronti da un pezzo, e io seguitavo a non aver voglia di separarmi dal maestro delle poste e dalla sua figliola. Finalmente li salutai; il padre mi

augurò buon viaggio, e la figlia mi accompagnò fino alla carrozza. Nell'anticamera mi fermai e le chiesi il permesso di baciarla; Dunja acconsentí... Molti baci posso enumerare

da che mi occupo di questo

ma neppur uno m'ha lasciato un ricordo cosí lungo, cosí piacevole.

Passarono alcuni anni, e le circostanze mi portarono su quella stessa strada, in quegli stessi luoghi. Mi rammentai la figlia del vecchio maestro delle poste e mi rallegrai al pensiero che l'avrei veduta di nuovo. "Ma" pensai "forse il vecchio maestro delle poste è già stato sostituito; probabilmente Dunja è già maritata." Anche il pensiero della morte dell'uno o dell'altro balenò nel mio cervello, e mi avvicinavo alla posta di *** con un triste presentimento. I cavalli si fermarono presso la casetta della posta. Entrando nella stanza, riconobbi subito i quadretti che rappresentavano la storia del figliol prodigo; la tavola e il letto erano al posto di prima, ma sulle finestre non c'erano piú fiori, e tutto intorno mostrava la vecchiezza e l'incuria. Il maestro delle poste dormiva coperto da un *tulup*; il mio arrivo lo svegliò; si sollevò... Era proprio Simeon Vyrin; ma com'era invecchiato! Mentr'egli si preparava a trascrivere il mio buono per il cambio dei cavalli, io guardavo la sua canizie, le rughe profonde del viso da molto tempo non rasato, la schiena curva – e non potevo

stupirmi abbastanza come tre o quattro anni avessero potuto mutare un uomo forte in un gracile vecchio.

«M'hai riconosciuto?» gli domandai. «Io e te siamo vecchi conoscenti.»

«Può darsi» egli rispose cupamente; «qui la strada è grande; molti passeggeri sono stati da me.»

«Sta bene la tua Dunja?» seguitai io. Il vecchio aggrottò le sopracciglia.

«Lo sa Iddio» rispose egli.

«Allora, vuol dire che è maritata?» dissi.

Il vecchio finse di non aver sentito la mia domanda e seguitò a leggere sottovoce il mio buono. Io misi fine alle mie domande e feci mettere in tavola la teiera. La curiosità cominciava a tormentarmi, e speravo che il ponce avrebbe sciolto la lingua del mio vecchio conoscente.

Non m'ero sbagliato: il vecchio non rifiutò il bicchiere offertogli. Notai che il rum aveva rischiarato la sua tetraggine. Al secondo bicchiere diventò loquace; si ricordò, o ebbe l'aria di ricordarsi, di me, e venni a conoscere da lui un racconto che allora mi interessò e mi commosse fortemente.

«Allora voi conoscevate la mia Dunja?» egli cominciò. «E chi non la conosceva? Ah, Dunja, Dunja! Che ragazza che era! Chiunque passasse di qua voleva lodarla, nessuno la giudicava male. Le signore le davano dei regali, una... un fazzolettino, l'altra... gli orecchini. I signori passeggeri si fermavano apposta, come per pranzare, o per cenare, ma in realtà soltanto per

guardarla piú a lungo. Accadeva che un signore, per quanto arrabbiato fosse, in sua presenza si calmava e parlava benevolmente con me. Vorreste credere, signore: i corrieri e i messi di gabinetto perdevano delle mezze ore a chiacchierare con lei. Era lei che teneva su la casa; questo era da mettere a posto, quello da preparare, faceva in tempo a far tutto. E io, vecchio stupido, non la guardavo mai abbastanza, non ne gioivo mai abbastanza; non ero io che volevo bene alla mia Dunja, non ero io che vezzeggiavo la mia bimba? non faceva forse una bella vita? Ma no, gli scongiuri non liberano dal malanno: a quel ch'è destinato non si scampa.»

A questo punto egli cominciò a raccontarmi minutamente la sua sventura. Tre anni prima, un giorno, in una sera d'inverno, mentre il maestro delle poste rigava il suo registro nuovo, e sua figlia di là dal tramezzo si cuciva un vestito, giunse una *trojka*, e il passeggero, in berretto circasso, con un cappotto militare, imbacuccato in uno scialle, entrò nella stanza, richiedendo dei cavalli. I cavalli erano tutti fuori. A questa notizia il viaggiatore voleva già alzare la voce e il frustino; ma Dunja, abituata a scene di questo genere, corse fuori da dietro il tramezzo e si rivolse affabilmente al passeggero domandando se non sarebbe stato di suo gradimento mangiare qualcosa. L'apparizione di Dunja produsse il suo solito effetto. L'ira del passeggero passò; egli acconsentí ad aspettare i cavalli e si ordinò una cena. Toltosi il peloso berretto bagnato, svolto lo scialle

e gettato giú il cappotto, il passeggero apparve come un giovane ussero snello con dei baffetti neri. Egli si installò dal maestro delle poste, cominciò a discorrere allegramente con lui e con sua figlia. Servirono da cena. Frattanto eran venuti i cavalli, e il maestro delle poste diede ordine che li attaccassero subito, senza dar loro da mangiare, alla vettura del passeggero; ma, tornando, egli trovò il giovanotto che giaceva quasi senza conoscenza su una panca: s'era sentito male, gli era venuto mal di capo, era impossibile partire... Come fare? Il maestro delle poste gli cedette il proprio letto, e fu deciso, se il malato non si fosse sentito meglio, di mandare a S. la mattina del giorno dopo a chiamare il medico.

Il giorno dopo l'ussero stette peggio. Il suo servo andò in città a cavallo a chiamare il medico. Dunja gli fasciò il capo con un fazzoletto bagnato nell'aceto, e si sedette vicino al letto di lui col suo lavoro di cucito. Il malato in presenza del maestro delle poste gemeva e non diceva quasi neppure una parola, tuttavia bevve due tazze di caffè e gemendo si ordinò il pranzo. Dunja non si allontanava da lui. Ogni momento egli chiedeva da bere, e Dunja gli tendeva una tazza con della limonata preparata da lei. Il malato inumidiva le labbra e ogni volta, rendendo la tazza, in segno di riconoscenza stringeva con la sua debole mano la mano di Dunjuška. All'ora del pranzo arrivò il medico. Egli tastò il polso del malato, parlò un po' con lui in tedesco, e in russo dichiarò che gli ci voleva soltanto tranquillità, e che dopo un paio di giorni avrebbe potuto mettersi in

viaggio. L’ussero gli mise in mano venticinque rubli per la visita, lo invitò a pranzo; il medico accettò; tutt’e due mangiarono con grande appetito, bevvero una bottiglia di vino e si separarono molto contenti l’uno dell’altro.

Passò ancora un giorno, e l’ussero si rianimò del tutto. Era straordinariamente allegro, scherzava di continuo ora con Dunja, ora col maestro delle poste; fischiettava delle canzoni, discorreva coi passeggeri, trascriveva nel registro postale i loro buoni per il cambio dei cavalli, e riuscí tanto simpatico al buon maestro delle poste, che la terza mattina gli dispiacque separarsi dal suo gentile pensionante. Si era di domenica: Dunja si accingeva ad andare alla messa. All’ussero prepararono la vettura. Egli salutò il maestro delle poste, lo ricompensò generosamente per il cibo e per l’alloggio; salutò anche Dunja e si offerse d’accompagnarla fino alla chiesa, che si trovava all’estremità del villaggio. Dunja era perplessa... «Di che hai paura?» le disse il padre. «Sua signoria non è mica un lupo e non ti mangerà; fatti portare dunque fino alla chiesa.»

Dunja si sedette nella vettura, il servo saltò sulla sponda, il postiglione fischiò, e i cavalli partirono al galoppo.

Il povero maestro delle poste non capiva in che modo avesse potuto permettere egli stesso alla sua Dunja di andare insieme con l’ussero, come l’avesse colto quell’accecamento, e che cosa fosse accaduto allora alla sua ragione. Non passò neppure mezz’ora, che il cuore

cominciò a dolergli, a dolergli, e la inquietudine s'impadroní di lui fino a tal punto, che non si trattenne e andò egli stesso alla messa. Avvicinandosi alla chiesa, vide che la gente si disperdeva già, ma Dunja non c'era né dentro la cinta né sul sagrato. Entrò in fretta nella chiesa: il prete veniva via dall'altare; il sagrestano spegneva i ceri; due vecchietti pregavano ancora in un angolo; ma Dunja in chiesa non c'era. Il povero padre con grande sforzo si decise a domandare al sagrestano se ella era stata alla messa. Il sagrestano rispose che non c'era stata. Il maestro delle poste andò a casa né morto, né vivo. Gli rimaneva una sola speranza: a Dunja, nella sua giovanile sventatezza, era forse venuto in mente di farsi portare fino alla posta seguente, dove abitava la sua madrina. Egli aspettava in una tormentosa agitazione il ritorno della *trojka* sulla quale l'aveva lasciata andar via. Il postiglione non ritornava. Finalmente verso sera egli tornò solo e ubriaco con una notizia da far morire: "Dunja dall'altra posta aveva proseguito con l'ussero".

Il vecchio non poté sopportare la propria sventura: dovette coricarsi subito in quello stesso letto, dove il giorno prima giaceva il giovane ingannatore. Adesso il maestro delle poste, considerando tutte le circostanze, si accorgeva che la malattia era stata simulata. Il poveretto fu preso da un forte febbrone; lo trasportarono a S., e al suo posto misero temporaneamente un altro. Il medesimo medico che era venuto dall'ussero curava anche lui. Egli assicurò il maestro delle poste che il giovanotto era perfettamente in salute, e che già allora

egli aveva indovinato la sua malvagia intenzione, ma era stato zitto, temendo il suo frustino. Dicesse la verità il tedesco, o desiderasse soltanto di vantarsi della sua chiaroveggenza, certo con ciò non consolò punto il povero malato. Appena rimessosi dalla malattia, il maestro chiese al direttore delle poste di S. un congedo di due mesi, e senza dire a nessuno neppure una parola della sua intenzione, s'incamminò a piedi per andare a prender sua figlia. Dal buono per il cambio dei cavalli sapeva che il capitano Minskij andava da Smolensk a Pietroburgo. Il postiglione che l'aveva portato aveva detto che per tutta la strada Dunja aveva pianto, benché viaggiasse, sembrava, per suo desiderio. "Magari", pensava il maestro delle poste "condurrò a casa la mia pecorella smarrita." Con questo pensiero egli giunse a Pietroburgo, prese dimora al reggimento Izmajlovskij, in casa d'un sottufficiale in riposo, suo vecchio camerata, e cominciò le sue ricerche. Ben presto egli seppe che il capitano Minskij era a Pietroburgo e abitava all'albergo Demut. Il maestro delle poste decise di presentarsi a lui.

La mattina presto venne nella sua anticamera e pregò di riferire a sua signoria che un vecchio soldato chiedeva di vederlo. L'attendente, pulendo uno stivale sulla forma, dichiarò che il padrone riposava e che prima delle undici non riceveva nessuno. Il maestro delle poste se ne andò e tornò all'ora stabilita. Minskij stesso gli venne incontro in veste da camera, con un berretto rosso. «Di che hai bisogno, amico mio?» gli

domandò. Il cuore del vecchio cominciò a fremere, gli vennero le lagrime agli occhi, e proferí solamente con voce tremante: «Signoria!... fate questa grazia in nome di Dio!...». Minskij lo guardò in fretta, si fece di fiamma, lo prese per un braccio, lo condusse nello studio e chiuse la porta dietro di sé. «Signoria!» seguitava il vecchio «cosa fatta capo ha; rendetemi, almeno, la mia povera Dunja. Vi siete pur cavato la voglia di lei; non rovinatela dunque per nulla.»

«A quel ch'è già fatto non si rimedia» disse il giovanotto in un'estrema confusione; «sono colpevole dinanzi a te e son contento di chiederti perdono; ma non credere ch'io possa lasciare Dunja: ella sarà felice, te ne do la parola d'onore. Che bisogno hai tu di lei? Mi ama; s'è disavvezzata dalla sua condizione di prima. Né tu, né lei dimenticherete quello ch'è accaduto.» Poi, avendogli ficcato qualcosa dietro la manica, aperse la porta, e il maestro delle poste, senza ricordarsi neppur lui come, si ritrovò in istrada.

Stette fermo a lungo, finalmente vide entro la risvolta della sua manica un fascio di fogli; li tirò fuori e spiegò alcuni assegnati stazzonati da cinquanta rubli. Gli vennero di nuovo le lagrime agli occhi: lagrime d'indignazione! Strinse i fogli facendone una pallottola, li gettò in terra, li calpestò col tacco e andò via... Allontanatosi di alcuni passi, si fermò, pensò un poco... e ritornò... ma gli assegnati non c'erano piú. Un giovanotto ben vestito, vedendolo, corse verso una vettura di piazza, vi salí frettolosamente e gridò:

«Via!...». Il maestro delle poste non lo rincorse. S'era deciso ad andare a casa, alla sua posta, ma prima voleva vedere ancora almeno una volta la sua povera Dunja. Per questo, dopo un paio di giorni ritornò da Minskij; ma l'attendente gli disse con rudezza che il padrone non riceveva nessuno, lo spinse fuori col petto dall'anticamera e gli sbatté la porta sotto il naso. Il maestro delle poste stette lí, stette lí, e poi se ne andò.

Quello stesso giorno, alla sera, egli camminava per la via Litjejnaja, dopo aver fatto cantare un *Te Deum* alla chiesa di Tutti gli Afflitti. A un tratto gli passò accanto di corsa una carrozza elegantissima, e il maestro delle poste riconobbe Minskij. La carrozza si fermò davanti a una casa a tre piani, proprio all'ingresso, e l'ussero salí correndo sulla scalinata. Un'idea felice balenò nel capo del maestro delle poste. Ritornò indietro e, giunto all'altezza del cocchiere: «Di chi è il cavallo, amico?» domandò «non è di Minskij?». «È proprio cosí» rispose il cocchiere; «e tu che vuoi?» «Ecco qua quello ch'è successo: il tuo padrone m'ha ordinato di portare un bigliettino alla sua Dunja, e io mi sono scordato dove la sua Dunja abita.» «Ma ecco, qui, al secondo piano. Sei arrivato tardi, amico, col tuo bigliettino; adesso c'è già lui da lei.» «Non importa,» ribatté il maestro delle poste con un indefinibile moto del cuore «ti ringrazio d'avermi informato, io poi saprò fare quel che devo.» E con queste parole salí la scala.

La porta era chiusa; egli sonò. Passarono alcuni secondi in un'attesa penosa per lui. Stridette una chiave;

gli apersero. «Abita qui Avdotja Simeonovna?» egli domandò. «Sí, qui» rispose la giovane servetta «per che cosa ti ci vuole?» Il maestro delle poste, senza rispondere, entrò in una sala. «Non si può, non si può!» gli gridò dietro la servetta «Avdotja Simeonovna ha degli ospiti!»

Ma il maestro delle poste andava avanti senza ascoltare. Le due prime stanze erano buie, nella terza c'era la luce. Egli si avvicinò alla porta aperta e si fermò. Nella stanza, magnificamente ammobiliata, Minskij sedeva pensieroso. Dunja, vestita con tutto il lusso della moda, era seduta sul bracciolo della poltrona di lui, come una cavalcatrice sulla propria sella inglese. Ella guardava Minskij con tenerezza, arrotolando i riccioli neri di lui sulle sue dita scintillanti. Povero maestro delle poste! Mai sua figlia gli era sembrata cosí bella; era forzato ad ammirarla. «Chi è?» ella domandò senz'alzare il capo. Egli taceva sempre. Non ricevendo risposta, Dunja alzò la testa... e con un grido cadde sul tappeto. Minskij spaventato si precipitò per tirarla su, e a un tratto, vedendo sulla porta il vecchio maestro delle poste, lasciò Dunja e andò verso di lui, tremando d'ira.

«Di che hai bisogno?» gli disse, stringendo i denti «perché mi segui di nascosto dappertutto, come un brigante? o vuoi ammazzarmi? Fuori di qua!» e agguantando con mano forte il vecchio per il colletto, lo spinse sulla scala.

Il vecchio ritornò alla sua abitazione. Il suo amico gli consigliava di fare una denunzia; ma il maestro delle

poste ci pensò su, ci fece una croce sopra e si decise a cedere. Due giorni dopo ritornò indietro da Pietroburgo alla sua posta e riprese il suo ufficio.

«Ecco già due anni» egli concluse «che vivo senza Dunja e che di lei non si sa nulla. Se è viva o no, lo sa Iddio. Ne accade d'ogni genere. Non è lei la prima, non è l'ultima che uno scapestrato di passaggio abbia sedotta e tenuta un poco laggiú, e poi abbandonata. Ce n'è molte a Pietroburgo, di giovani sciocche, oggi vestite di raso e di velluto, e domani le vedrai spazzare le strade insieme con gli scalzacani delle taverne. Quando si pensa a volte che anche Dunja, forse, va alla perdizione cosí, vien fatto peccare senza volerlo e di augurarle la tomba.»

Tale fu il racconto del mio amico, il vecchio maestro delle poste, racconto interrotto piú d'una volta dalle lagrime, ch'egli asciugava pittorescamente con la sua falda, come lo zelante Terentjič nella bellissima ballata del Dmitriev. Queste lagrime erano in parte stimolate dal ponce, di cui egli sorbí cinque bicchieri durante la sua narrazione; ma comunque fosse, esse commossero fortemente il mio cuore. Separatomi da lui, per lungo tempo non potei dimenticare il vecchio maestro delle poste, per lungo tempo pensai alla povera Dunja...

Ancora di recente, passando per il paesino di ***, mi rammentai del mio amico; seppi che la posta, di cui egli era a capo, era stata soppressa. Alla mia domanda se fosse vivo il maestro delle poste nessuno poté darmi una

risposta soddisfacente. Mi decisi a visitare il luogo a me noto, presi dei cavalli privati e mi avviai al paese di N.

Questo capitò d'autunno. Nuvole grigiognole coprivano il cielo; un vento freddo soffiava dai campi mietuti, portando via le foglie rosse e gialle dagli alberi che incontrava. Arrivai in paese al tramonto del sole e mi fermai presso la casetta della posta. Nell'anticamera (dove un tempo m'aveva baciato la povera Dunja) mi venne incontro una grossa donna, e alle mie domande rispose che il vecchio maestro delle poste era quasi un anno che era morto, che nella sua casa s'era stabilito un birraio, e che lei era la moglie del birraio. Mi rincrebbe del mio viaggio inutile e dei sette rubli spesi per nulla.

«E di che è morto?» domandai alla moglie del birraio.

«S'era dato al bere, *batjuška*» ella rispose.

«E dove l'hanno seppellito?»

«Di là dal chiuso, accanto alla sua donna bonanima.»»

«Non si potrebbe accompagnarmi fino alla sua tomba?»

«E perché non si può? Ehi, Vagnka! smettila di fare il chiasso col gatto. Accompagna un po' il signore al cimitero, e indicagli la tomba del maestro delle poste.»

A queste parole un ragazzo stracciato, di pelo rosso e cieco da un occhio, mi corse incontro e mi accompagnò subito di là dal chiuso.

«Lo conoscevi il bonanima?» gli domandai durante la strada.

«Come non conoscerlo! M’ha insegnato a intagliare gli zufoli. Un tempo (che Dio l’abbia in gloria!) veniva dall’osteria, e noi dietro: “Nonno, nonno! le nocciole!” e lui allora ci distribuiva le nocciole. Faceva sempre il chiasso con noi, un tempo.»

«E le persone di passaggio lo rammentano?»

«Ma adesso ci son poche persone di passaggio; se non è l’assessore che viene da queste parti, ma quello non s’interessa dei morti. Ecco, nell’estate passò di qui una signora, quella chiese del vecchio maestro delle poste e andò a visitare la sua tomba.»

«Che signora?» domandai io con curiosità.

«Una bellissima signora» rispose il monello; viaggiava in una carrozza a sei cavalli, con tre piccoli signorini e la balia, e con un canino nero, e quando le dissero che il maestro delle poste era morto, lei si mise a piangere e disse ai bambini: “State buoni, e io vado un momento al cimitero”. E io volevo offrirmi per accompagnarla. Ma la signora disse: “La so da me la strada!”. E mi diede un soldo d’argento... una signora cosí buona!»

Giungemmo al cimitero, un luogo nudo, non chiuso da nulla, cosparso di croci di legno, non ombreggiate neppure da un albero. Non avevo mai visto in vita mia un cimitero cosí triste.

«Ecco la tomba del vecchio maestro delle poste» mi disse il ragazzo, saltando sopra un mucchio di sabbia, in cui era piantata una croce nera con un’immagine sacra di rame.

«E la signora venne qua?»

«Venne» rispose Vagnka; «io la guardavo da lontano. Si distese qui e ci stette a lungo. E poi la signora andò in paese e fece chiamare il prete, gli diede dei denari e partí, e a me diede un soldo d'argento... un'ottima signora!»

Anch'io diedi un soldino al monello e non mi rincrebbe piú né del viaggio, né dei sette rubli da me spesi.

1830.

LA SIGNORINA-CONTADINA

In tutte le acconciature sei bella, Duscegnka.
BOGDANOVIČ

In una delle nostre lontane province si trovava il possesso di Ivan Petrovič Berestov. Nella sua giovinezza egli aveva servito nella guardia, aveva dato le dimissioni al principio del 1797, era partito per il suo villaggio e da allora non ne era piú andato via. Era ammogliato con una nobile povera, che morí di parto mentre egli era in un campo fuor di mano. Le occupazioni dell'azienda domestica lo consolarono presto. Si costruí una casa secondo un suo proprio progetto, mise su una fabbrica di panno sulle sue terre, ordinò le entrate e cominciò a stimarsi l'uomo piú intelligente di tutto il vicinato, cosa nella quale del resto non lo contraddicevano i vicini, che venivano da lui come ospiti con le loro famiglie e i cani. Nei giorni feriali portava una giacchetta di felpa, nelle feste metteva un soprabito di panno fatto in casa, segnava lui stesso le uscite e non leggeva nulla, tranne la gazzetta del Senato. In generale gli volevano bene, quantunque lo stimassero superbo. Non andava d'accordo con lui il

solo Grigorij Ivanovič Muromskij, il suo piú prossimo vicino. Questi era un autentico signore russo. Sperperata a Mosca la maggior parte del suo possesso e rimasto vedovo in quel tempo, partí per il suo ultimo villaggio, dove seguitò a farne delle sue, ma ormai d'un genere nuovo. Fece un giardino inglese, per il quale spendeva quasi tutti i redditi che rimanevano. I suoi palafrenieri erano vestiti da *jockeys* inglesi. Sua figlia aveva come *madame* una inglese. I suoi campi li coltivava secondo il metodo inglese;

ma al modo straniero non cresce il grano russo,

e malgrado una considerevole diminuzione delle spese, i redditi di Grigorij Ivanovič non aumentavano; anche in campagna egli trovava il modo di contrarre nuovi debiti; con tutto ciò era stimato persona non sciocca, giacché per primo fra i proprietari della sua provincia aveva pensato a impegnare il suo possesso al consiglio di tutela: operazione che in quel tempo sembrava straordinariamente complicata e ardita.

Fra le persone che lo giudicavano male, Berestov si esprimeva piú severamente di tutti. L'odio per le innovazioni era il tratto distintivo del suo carattere. Non poteva parlare con calma dell'anglomania del suo vicino e ogni momento trovava l'occasione per criticarlo. Se faceva vedere a un ospite i suoi possessi, in risposta alle lodi per i suoi provvedimenti economici: «Sissignore!» egli diceva con un furbo sorriso «da me non è come dal mio vicino Grigorij Ivanovič. Come potremmo noi

rovinarci all’inglese? Ci basta d’essere sazi alla russa». Questi e consimili scherzi per lo zelo dei vicini erano fatti noti a Grigorij Ivanovič con giunta e spiegazioni. L’anglomane sopportava la critica con altrettanta impazienza come i nostri pubblicisti. Si infuriava e aveva dato al suo zoilo i soprannomi di orso e di provinciale.

Tali erano i rapporti fra questi due proprietari, quando il figlio di Berestov venne in campagna da lui. Egli aveva studiato nell’università di *** e aveva intenzione di entrare nell’esercito; ma il padre non vi acconsentiva. Per la carriera amministrativa il giovanotto si sentiva affatto incapace. Essi non cedevano l’uno all’altro, e il giovane Aleksjej intanto cominciò a fare la vita del signore, lasciandosi crescere i baffi per ogni eventualità.

Aleksjej, realmente, era un bel giovanotto. Davvero, sarebbe stato peccato se l’uniforme militare non avesse mai stretto la sua snella corporatura, e se, invece di darsi delle arie a cavallo, egli avesse trascorso la giovinezza chino sulle carte d’ufficio. Guardando come a caccia saltava sempre per primo, senza guardare alla strada, i vicini dicevano concordemente che non ne sarebbe mai uscito un capoufficio assennato. Le signorine lo guardavano, e a volte anche gli perdevano gli occhi addosso; ma Aleksjej si occupava poco di loro, mentre esse ritenevano che un legame amoroso fosse causa della sua insensibilità. Realmente, passava di mano in mano la copia dell’indirizzo di una delle sue lettere: “Per Akulina Petrovna Kuročkina, a Mosca, dirimpetto

al monastero Aleksjejevskij, in casa del calderaio Saveljev, e voi vi prego umilissimamente di consegnare questa lettera A.N.R.”.

Quelli dei miei lettori che non hanno abitato nei paesi non possono immaginarsi che delizia siano queste signorine di provincia! Educate all’aria aperta, all’ombra dei meli del proprio giardino, esse traggono dai libri la conoscenza del mondo e della vita. L’isolamento, la libertà e la lettura sviluppano presto in loro sentimenti e passioni, ignote alle nostre distratte bellezze. Per una signorina il tintinnar d’un sonaglio è già un’avventura; un viaggio nella città vicina fa epoca nella vita, e la visita di un ospite lascia un lungo, a volte anche eterno ricordo. Certamente, chiunque può irridere alcune loro stranezze! ma le celie dell’osservatore superficiale non possono distruggere i loro pregi essenziali, fra cui il principale è la *singolarità del carattere*, l’*originalità* (*individualité*) senza la quale, secondo l’opinione di Jean-Paul, non esiste neppure l’umana grandezza. Nelle capitali le donne ricevono forse un’istruzione migliore; ma la consuetudine della società livella presto il carattere e rende le anime altrettanto uniformi come le pettinature. Questo sia detto non per giudicare né per biasimare, ma tuttavia *nota nostra manet*, come scrive un antico commentatore.

È facile immaginarsi quale impressione dovesse produrre Aleksjej in mezzo alle nostre signorine. Egli per primo era apparso dinanzi a loro cupo e disilluso; per primo aveva parlato loro delle gioie perdute e della

sua giovinezza appassita; inoltre, egli portava un anello nero, con l'immagine d'una testa di morto. Tutto questo era straordinariamente nuovo in quella provincia. Le signorine impazzivano per lui.

Ma piú di tutte si occupava di lui la figlia del mio anglomane, Liza (o Betsy, come la chiamava di solito Grigorij Ivanovič). I loro padri non si frequentavano; ella non aveva ancora veduto Aleksjej, mentre tutte le giovani vicine non facevano che parlare di lui. Aveva diciassette anni. Degli occhi neri ravvivano il suo volto abbronzato e molto piacente. Era figlia unica e, per conseguenza, viziata. La sua vivacità e le continue birichinate facevano andare in visibilio il padre e riducevano alla disperazione la sua *madame*, miss Jackson, un'affettata signorina quarantenne, che si dava il bianco e si tingeva le sopracciglia, rileggeva la *Pamela* due volte l'anno, per questo riceveva duemila rubli e moriva di noia in questa barbara Russia.

A Liza stava dietro Nastja; ella era un po' piú vecchia, ma altrettanto sventata come la sua signorina. Liza le voleva molto bene, le scopriva tutt'i suoi segreti, escogitava insieme con lei i suoi progetti; insomma, Nastja nel paese del Prilucino era un personaggio molto piú importante che non qualsiasi confidente in una tragedia francese.

«Permettetemi d'andare in visita oggi» disse un giorno Nastja, vestendo la signorina.

«Fate pure; ma dove?»

«A Tughilovo, dai Berestov. È l’onomastico della moglie del loro cuoco, e lei ieri è venuta a invitarci a pranzo.»

«Ecco!» disse Liza. «I signori sono in lite e i servitori s’invitano fra loro.»

«E noi che abbiamo a che fare coi signori?» ribatté Nastja. «Inoltre poi io sono vostra, e non del babbo. Voi non avete mica ancora litigato col giovane Berestov; e i vecchi che se le diano pure, se gli fa piacere.»

«Cerca di vedere Aleksjej Berestov, Nastja, e raccontami per benino com’è fatto e che uomo è.»

Nastja promise, e Liza aspettò tutto il giorno il suo ritorno con molta impazienza. La sera Nastja comparve.

«Ebbene, Lizavjeta Grigorjevna,» diss’ella, entrando nella stanza «ho veduto il giovane Berestov; l’ho contemplato finché ho voluto; siamo stati insieme tutto il giorno.»

«Come mai? Racconta, racconta per ordine.»

«Sissignora, sia pure. Siamo andate: io, Anisja Jegorovna, Nenila, Dugnka...»

«Va bene, lo so. Su, e poi?»

«Sissignora, permettete, racconterò tutto per ordine. Ecco che siamo arrivate proprio per il pranzo. La stanza era piena di gente. C’era gente di Kolbino, di Zacharjevo, la moglie dell’amministratore con le figlie, quelli di Chlupino...»

«Ebbene, e Berestov?»

«Sissignora, aspettate. Ecco che ci mettiamo a tavola, la moglie dell’amministratore al posto d’onore, io

accanto a lei... e le sue figliole a fare il muso, ma io me ne infischio...»

«Ah, Nastja, come sei noiosa coi tuoi eterni particolari!»

«Ma voi come siete impaziente! Via, ecco che ci alziamo da tavola... e ci eravamo rimasti un tre ore, e il pranzo era eccellente: un biancomangiare dolce: turchino, rosso e rigato... Ecco che ci alziamo da tavola e andiamo in giardino a giocare a *gorjelki*, e proprio allora è comparso il giovane padrone.»

«Su, ebbene? È vero che è cosí bello?»

«Meravigliosamente bello; una bellezza, si può dire. Snello, alto, le gote tutte vermiglie...»

«Davvero? E io cosí pensavo, che avesse il viso pallido. Ebbene? come t'è sembrato? Triste, pensieroso?»

«Che dite? Ma una persona cosí furiosa non l'ho vista da che campo. Gli viene in mente di correre con noi a *gorjelki*...»

«Correre a *gorjelki* con voi! È impossibile!»

«È possibilissimo. Ma che non ha inventato ancora! Acchiappa, e giú a baciare!»

«Sia come vuoi, Nastja, tu dici bugie.»

«Sia come volete, non dico bugie. Mi son liberata a fatica da lui. Ha poi perso tutta la giornata con noi.»

«Ma come mai? Dicono ch'è innamorato e non guarda nessuno.»

«Non saprei, ma me poi mi guardava un po' troppo, e anche Tanja, la figlia dell'amministratore; e anche Paša,

quella di Kolbino; ma sarebbe ingiusto dirlo, non ha fatto torto a nessuno, tanto è monello.»

«È straordinario! E in casa che cosa si sente dire di lui?»

«Dicono ch'è un ottimo padrone: cosí buono, cosí allegro. Una cosa sola non va bene: gli piace troppo andar dietro alle ragazze. Ma, secondo me, questo non è ancora un male: col tempo si farà serio.»

«Come vorrei vederlo!» disse Liza con un sospiro.

«Ma che c'è mai di difficile in questo? Tughilovo non è lontano da noi: sono tre verste in tutto: andate a spasso da quella parte o fate una passeggiata a cavallo; probabilmente lo incontrerete. Lui poi ogni giorno, la mattina presto, va a caccia col fucile.»

«Ma no, non sta bene. Può pensare che io gli corra dietro. Inoltre i nostri padri sono in lite, sicché lo stesso non potrò fare la sua conoscenza... Ah, Nastja: sai che cosa? Mi vestirò da contadina!»

«Ma davvero: mettetevi una camicia grossa, un *sarafan*, e andate arditamente a Tughilovo; vi garantisco che Berestov non si lascerà sfuggir voi.»

«E parlare all'uso di qui so benissimo. Ah, Nastja, cara Nastja, che ottima invenzione!»

E Liza si coricò con l'intenzione di mettere assolutamente in atto il suo allegro disegno. L'indomani stesso ella si accinse all'adempimento del suo progetto, mandò a comprare al mercato della tela grossa, del nanchino turchino e dei bottoncini di rame; con l'aiuto di Nastja si tagliò una camicia e un *sarafan*, pose a

cucire tutta la servitú, e verso sera tutto era pronto. Liza provò le nuove vesti e dinanzi allo specchio riconobbe che non era mai apparsa cosí carina a se stessa. Ripeté la sua parte. S'inchinava profondamente camminando e poi scoteva il capo parecchie volte, a somiglianza dei gatti d'argilla, parlava in vernacolo contadinesco, rideva, coprendosi con la manica, e meritò la piena approvazione di Nastja. Una sola cosa la impacciava: aveva voluto provare a traversar la corte scalza, ma l'erba pungeva i suoi piedi delicati, e la sabbia e i sassolini le parvero insopportabili. Anche in questo Nastja le venne in aiuto: prese la misura del piede di Liza, corse nei campi da Trofim, il pastore, e gli ordinò un paio di *lapti* di quella misura. Il giorno dopo Liza si svegliò già sul fare del giorno. Tutta la casa dormiva ancora. Nastja aspettava il pastore dietro la porta. Cominciò a suonare il corno, e il gregge del villaggio si allungò accanto alla casa padronale. Trofim, passando dinanzi a Nastja, le consegnò i piccoli *lapti* variopinti e ne ricevette mezzo rublo come ricompensa. Liza si vestí pian pianino da contadina, diede sottovoce le sue istruzioni a Nastja riguardo a miss Jackson, uscí sulla scalinata posteriore e attraverso l'orto corse nei campi.

L'aurora splendeva a oriente, e gli ordini di nuvole dorate sembravano aspettare il sole, come i cortigiani attendono il sovrano; il cielo chiaro, il fresco mattutino, la rugiada, il venticello e il canto degli uccellini riempivano il cuore di Liza d'una infantile allegrezza; temendo qualche incontro di persone conosciute,

sembrava che non camminasse, ma volasse. Avvicinandosi al boschetto posto sul confine del possedimento paterno, Liza si mise a camminare piú adagio. Qui ella doveva attendere Aleksjej. Il cuore le batteva forte, senza sapere perché; ma il timore, che accompagna le nostre birichinate giovanili, forma anche il loro fascino principale. Liza entrò nell'ombra del boschetto. Il suo sordo, brontolante fruscío salutò la fanciulla. L'allegria di lei si calmò. A poco a poco ella s'abbandonò a un dolce fantasticare. Pensava... ma si può forse definire con esattezza a che pensi una signorina di diciassette anni, sola, in un boschetto, fra le cinque e le sei d'un mattino di primavera? Sicché ella camminava, pensierosa, per una strada ombreggiata dalle due parti da alberi alti, quando a un tratto un bellissimo cane da ferma le abbaiò contro. Liza si spaventò e si mise a gridare. Nel medesimo tempo echeggiò una voce: «*Tout beau, Sbogar, ici...*» e un giovane cacciatore comparve da dietro un cespuglio.

«Non aver paura, cara,» diss'egli a Liza «il mio cane non morde.»

Liza aveva già avuto modo di rimettersi dallo spavento e seppe subito approfittare delle circostanze.

«Ma no, signore,» diss'ella, fingendosi mezzo timida, mezzo spaventata «ho paura: ve', com'è cattivo: s'avventerà di nuovo.»

Aleksjej (il lettore l'ha già riconosciuto) frattanto guardava fisso la giovane contadina.

«Ti accompagnerò, se hai paura» le disse; «mi permetterai di camminare vicino a te?»

«E chi te l'impedisce?» rispose Liza; «ognuno fa quel che gli pare, e la strada è di tutti.»

«Di dove sei?»

«Di Prilucino; son figlia di Vasilij, il fabbro, vado per funghi.» Liza portava un panierino appeso a uno spago. «E tu, signore? Sei di Tughilovo, eh?»

«Proprio cosí,» rispose Aleksjej «sono il cameriere del giovane padrone.» Aleksjej desiderava di mettere allo stesso livello i loro rapporti. Ma Liza lo guardò e si mise a ridere.

«Ma dici bugia» diss'ella; «non ti sei imbattuto in una sciocca. Vedo che sei tu stesso il signore.»

«E perché pensi cosí?»

«Ma per ogni cosa.»

«Per esempio?»

«Ma come mai non far differenza fra un signore e un servitore? E non sei vestito a quel modo e parli diverso, e al cane poi dài la voce non all'uso nostro.»

Liza piaceva ognora di piú ad Aleksjej. Abituato a non far complimenti con le belle contadine, egli avrebbe voluto abbracciarla; ma Liza saltò via lontano da lui e assunse a un tratto un'aria cosí severa e fredda, che, sebbene ciò facesse ridere Aleksjej, pur lo trattenne da ulteriori tentativi.

«Se volete che per lo innanzi siamo amici,» diss'ella con aria d'importanza «abbiate la bontà di non trascendere.»

«Chi t’ha insegnato questa saggezza?» domandò Aleksjej, dopo essere scoppiato a ridere; «non è Nastjegnka, forse, la mia amica, non è la donna della vostra signorina? Ecco per che vie si diffonde l’istruzione!»

Liza sentí d’esser uscita dalla sua parte, e subito si corresse.

«E che pensi?» diss’ella. «Non vado forse mai nel cortile dei signori? Non temere: di tutto mi sono empita gli orecchi e gli occhi.»

«Però,» ella proseguí «chiacchierando con te funghi non se ne raccoglie. Va’ un po’ da una parte, signore, e io dall’altra. Chiedo licenza.»

Liza voleva allontanarsi; Aleksjej la trattenne per una mano.

«Come ti chiami, anima mia?»

«Akulina» rispose Liza, cercando di liberar le sue dita dalla mano di Aleksjej; «ma lascia un po’ andare, signore, è anche l’ora di tornare a casa per me.»

«Su, Akulina, amica mia, verrò di certo a far visita al tuo babbo, a Vasilij il fabbro.»

«Che dici?» ribatté Akulina con vivacità «in nome di Cristo, non venire! Se a casa sapranno che ho chiacchierato a quattr’occhi col padrone nel boschetto, me ne verrà male: mio padre, Vasilij il fabbro, mi picchierà a morte.»

«Ma io voglio assolutamente che ci vediamo.»

«Via, qualche volta verrò di nuovo qua per funghi.»

«E quando?»

«Ma, magari domani.»

«Cara Akulina, ti bacerei, ma non oso. Allora domani, a quest'ora, non è vero?»

«Sí, sí.»

«E non m'ingannerai?»

«Non t'ingannerò.»

«Giura.»

«Via, per il Venerdí Santo, verrò.»

I giovani si separarono. Liza uscí dal bosco, attraversò i campi, penetrò nel giardino e corse a precipizio nella fattoria, dove Nastja l'aspettava. Là si cambiò, rispondendo distratta alle domande della confidente impaziente, e comparve in salotto. La tavola era apparecchiata, la colazione pronta, e miss Jackson, che s'era già data il bianco e s'era stretta come un calice, tagliava delle sottili fette di pane da imburrare. Il padre la lodò per la passeggiata mattutina.

«Non c'è nulla di piú sano che svegliarsi all'alba» egli disse.

A questo punto egli addusse alcuni esempi di longevità umana, desunti da riviste inglesi, notando che tutte le persone che eran vissute piú di cento anni non avevano usato l'acquavite e s'erano alzate all'alba inverno e estate. Liza non lo ascoltava. Nella sua mente si ripeteva tutte le circostanze dell'incontro di quella mattina, tutta la conversazione di Akulina col giovane cacciatore, e la coscienza cominciava a tormentarla. Invano ella ribatteva a se medesima che il loro colloquio non era uscito dai limiti del conveniente, che quella

birichinata non poteva avere nessuna conseguenza; la sua coscienza mormorava piú forte del suo giudizio. Piú che tutto la rendeva inquieta la promessa fatta per il giorno dopo: s'era quasi affatto decisa a non mantenere il suo solenne giuramento. Ma Aleksjej, dopo averla aspettata invano, poteva andare a cercare in paese la figlia di Vasilij il fabbro, la vera Akulina, una ragazza grassa, butterata, e cosí indovinare la sua sconsiderata scappatella. Questo pensiero atterrí Liza, ed ella si decise a comparire di nuovo la mattina seguente nel boschetto come Akulina.

Per parte sua Aleksjej era incantato; tutto il giorno pensò alla nuova conoscente; la notte l'immagine della bella fanciulla abbronzata tormentò anche in sogno la sua immaginazione. L'alba aveva appena cominciato a spuntare, ch'egli era già vestito. Senza concedersi il tempo di caricare il fucile, si avanzò nei campi col suo fedele Sbogar, e corse al luogo dell'incontro promesso. Passò circa mezz'ora in un'attesa per lui insopportabile; finalmente egli vide balenare in mezzo ai cespugli il *sarafan* turchino e si precipitò incontro alla cara Akulina. Ella sorrise all'entusiasmo della sua gratitudine; ma Aleksjej notò subito sul volto di lei segni di malinconia e di inquietudine. Voleva saperne la ragione. Liza confessò che il suo atto le sembrava inconsiderato, che ne era pentita, che per questa volta non aveva voluto non mantenere la parola data, ma che quell'incontro ormai sarebbe stato l'ultimo, e che lo pregava di porre fine a un'amicizia che non poteva

condurli a nulla di buono. Tutto questo, s'intende, fu detto in vernacolo contadinesco; ma i pensieri e i sentimenti, insoliti in una ragazza umile, stupirono Aleksjej. Egli adoperò tutta la propria eloquenza per distogliere Akulina dal suo proposito; l'assicurò dell'innocenza dei propri desiderî, promise di non offrirle mai motivo di pentimento, di obbedirle in tutto, la scongiurò di non privarlo dell'unica consolazione di vederla a quattr'occhi, sia pure un giorno sí, un giorno no, sia pure due volte alla settimana. Egli parlava la lingua della vera passione, e in quel momento era proprio innamorato. Liza lo ascoltava in silenzio.

«Dammi la tua parola» diss'ella finalmente «che non mi cercherai mai in paese né chiederai di me. Dammi la tua parola che non cercherai altri incontri con me, oltre quelli che fisserò io stessa.»

Aleksjej voleva giurare per il Venerdí Santo, ma ella lo fermò con un sorriso.

«Non ho bisogno di giuramento,» disse Liza «mi basta la sola tua promessa.»

Dopo di ciò chiacchierarono amichevolmente, passeggiando insieme per il bosco, finché Liza non gli disse: è l'ora. Si separarono, e Aleksjej, rimasto solo, non poté capire in che modo un'umile fanciulla di campagna in due incontri fosse riuscita a prendere un vero potere su di lui. I suoi rapporti con Akulina avevano per lui il fascino della novità, e benché le prescrizioni della strana contadina gli sembrassero gravose, il pensiero di non mantenere la propria parola

non gli venne neppure in mente. Il fatto era che Aleksjej, malgrado l'anello fatale, la corrispondenza misteriosa e la cupa aria disillusa, era un ragazzo buono e focoso e aveva un cuore puro, capace di provare le gioie dell'innocenza.

Se io dessi ascolto al mio solo piacere, mi metterei a descrivere coi maggiori particolari gli incontri dei giovani, la loro crescente inclinazione e fiducia vicendevole, le occupazioni, i discorsi; ma so che la maggior parte dei miei lettori non parteciperebbero alla mia soddisfazione. In generale questi particolari debbono sembrare scipiti. Sicché li tralascerò, dopo aver detto in breve che non erano passati neppure due mesi, e il mio Aleksjej era già innamorato alla follia e Liza non era piú indifferente di lui, sebbene fosse piú taciturna. Tutt'e due erano felici del presente e pensavano poco al futuro.

Il pensiero d'indissolubili nodi balenava loro abbastanza spesso nel cervello; ma non ne avevano mai parlato l'uno con l'altro. La ragione è chiara: Aleksjej per quanto fosse affezionato alla sua cara Akulina, ricordava sempre la distanza che esisteva fra lui e una povera contadina; mentre Liza sapeva quale odio esistesse fra i loro padri, e non osava sperare uno scambievole rappacificamento. Inoltre il suo amor proprio era segretamente stimolato dall'oscura, romanzesca speranza di vedere infine il proprietario di Tughilovo ai piedi della figlia del fabbro di Prilucino. A

un tratto un importante avvenimento fu quasi per mutare i loro vicendevoli rapporti.

In una chiara, fredda mattina (di quelle di cui è ricco il nostro autunno russo), Ivan Petrovič Berestov partí per una passeggiata a cavallo, prendendo con sé, per ogni eventualità, un tre coppie di levrieri, un battistrada e alcuni monelli della servitú con le raganelle. Nel medesimo tempo Grigorij Ivanovič Muromskij, sedotto dal bel tempo, fece sellare la sua piccola giumenta cortalda e andò al trotto nei pressi dei suoi possedimenti anglicizzati. Appressandosi al bosco, vide il suo vicino che stava orgogliosamente a cavallo, in un *cekmegn* foderato di pelo di volpe, e aspettava la lepre, che i monelli con le grida e le raganelle cacciavano via da dietro un cespuglio. Se Grigorij Ivanovič avesse potuto prevedere quest'incontro, avrebbe certamente svoltato da un lato; ma egli aveva incontrato Berestov del tutto inaspettatamente e a un tratto s'era trovato alla distanza d'un tiro di pistola da lui. Non c'era niente da fare: Muromskij, da europeo istruito, si avvicinò al suo avversario e lo salutò cortesemente. Berestov rispose con la medesima buona volontà con cui un orso tenuto a catena s'inchina ai *signori*, per ordine della sua guida. Intanto la lepre saltò fuori dal bosco e si mise a correre per i campi. Berestov e il battistrada si diedero a gridare a squarciagola, lasciarono andare i cani e galopparono a briglia sciolta seguendo la traccia. Il cavallo di Muromskij, che non era mai stato a caccia, si spaventò e prese la mano. Muromskij, che si era proclamato ottimo

cavaliere, gli allentò la briglia e internamente fu molto contento del caso che lo liberava da uno spiacevole interlocutore. Ma il cavallo, dopo aver galoppato fino a un burrone che prima non aveva osservato, a un tratto si scagliò da un lato, e Muromskij non seppe mantenersi in arcione. Caduto abbastanza pesantemente sulla terra gelata, egli giaceva, maledicendo la sua giumenta cortalda che come se fosse ritornata in sé, si era fermata subito, non appena s'era sentita senza cavaliere. Ivan Petrovič gli si avvicinò al galoppo, informandosi se non si fosse fatto male. Frattanto il battistrada gli aveva condotto il cavallo colpevole, tenendolo per le briglie. Egli aiutò Muromskij a montare in sella, e Berestov lo invitò a casa sua. Muromskij non poteva rifiutare, perché si sentiva in debito di riconoscenza, e cosí Berestov tornò a casa con la gloria, avendo preso a balzello una lepre e conducendo con sé il proprio avversario ferito e quasi prigioniero di guerra.

I vicini, facendo colazione, si misero a parlare abbastanza amichevolmente. Muromskij domandò una carrozza a Berestov, giacché riconobbe che per la contusione non era in grado di giungere fino a casa a cavallo. Berestov lo accompagnò fin proprio alla scalinata, e Muromskij non andò via prima di aver ricevuto da lui la parola d'onore che sarebbe venuto l'indomani stesso (e con Aleksjej Ivanovič) a un pranzo amichevole a Prilucino. In questo modo una inimicizia antica e profondamente radicata sembrava che fosse

pronta a cessare per la paurosità della piccola giumenta cortalda.

Liza corse incontro a Grigorij Ivanovič.

«Che vuol dire codesto, babbo?» disse ella con stupore. «Perché zoppicate? Dov'è il vostro cavallo? Di chi è codesta carrozza?»

«Codesto poi non lo indovini, *my dear*» le rispose Grigorij Ivanovič, e le raccontò tutto quello ch'era accaduto.

Liza non credeva alle proprie orecchie. Grigorij Ivanovič, senza darle il tempo di tornare in sé, annunciò che il giorno dopo avrebbero pranzato da lui i due Berestov.

«Che dite!» diss'ella, impallidendo. «I Berestov, padre e figlio! Domani a pranzo da noi! No, babbo, sia come vi pare: io non mi farò vedere a nessun costo.»

«Che dici, sei impazzita?» ribatté il padre; «è un pezzo che sei diventata cosí timida? o nutrisci per loro un odio ereditario, come un'eroina romanzesca? Smettila, non far sciocchezze...»

«No, babbo, per nulla al mondo, per nessun tesoro non comparirò dinanzi ai Berestov.»

Grigorij Ivanovič alzò le spalle e non discusse piú con lei, giacché sapeva che col contraddirla non si poteva ottenerne nulla, e andò a riposarsi della sua memoranda passeggiata. Lizavjeta Grigorievna se ne andò in camera sua e chiamò a sé Nastja. Tutt'e due ragionarono a lungo della visita del giorno dopo. A che avrebbe pensato Aleksjej, se avesse riconosciuto nella

signorina ben educata la sua Akulina? Che opinione avrebbe avuta della sua condotta e dei suoi principî, della sua assennatezza? D'altra parte, Liza desiderava molto di vedere che impressione avrebbe prodotta su di lui un incontro cosí inaspettato... A un tratto le balenò un'idea. La comunicò a Nastja; tutt'e due se ne rallegrarono come di una trovata, e stabilirono di metterla assolutamente in atto.

Il giorno dopo, a colazione, Grigorij Ivanovič domandò alla figliola se aveva ancora l'intenzione di nascondersi ai Berestov.

«Babbo,» rispose Liza «li riceverò, se vi fa piacere, soltanto con un patto: comunque io compaia dinanzi a loro, qualunque cosa mi faccia, voi non mi sgriderete e non mostrerete nessun segno di stupore o di malcontento.»

«Di nuovo qualche marioleria!» disse Grigorij Ivanovič, ridendo. «Su, va bene: acconsento, fa' quello che vuoi, birichina mia dagli occhi neri.»

Con questa parola egli la baciò in fronte, e Liza corse a prepararsi.

Alle due in punto una vettura fatta in casa, tirata da, sei cavalli, entrò nel cortile e si avanzò vicino a un tondo d'erba verde fitto. Il vecchio Berestov salí la scalinata con l'aiuto di due lacchè in livrea di Muromskij. Dietro a lui arrivò a cavallo suo figlio e insieme con lui entrò in sala da pranzo, dove la tavola era già apparecchiata. Muromskij ricevette i suoi vicini il piú affabilmente possibile, propose loro di visitare

prima del pranzo il giardino e il parco e li condusse per dei viali accuratamente spazzati e cosparsi di sabbia. Il vecchio Berestov internamente rimpiangeva il lavoro e il tempo perduto per cosí inutili capricci, ma stava zitto per cortesia. Suo figlio non condivideva né il malcontento del proprietario economo, né gli entusiasmi dell'orgoglioso anglomane; ma aspettava con impazienza che comparisse la figlia del padron di casa, della quale aveva sentito molto parlare; e benché il suo cuore, come a noi è noto, fosse già occupato, una giovane bellezza aveva sempre un diritto sulla sua immaginazione.

Ritornati in salotto, si misero a sedere tutt'e tre: i vecchi ricordarono il tempo antico e le storielle del loro servizio militare, e Aleksjej pensava alla parte che aveva da recitare in presenza di Liza. Decise che in ogni modo una fredda distrazione era la cosa piú adatta, e in seguito a questo si preparò. La porta si aperse; egli volse il capo con tale indifferenza, con tale superba noncuranza, che il cuore della civetta piú inveterata avrebbe dovuto senza fallo avere un fremito. Disgraziatamente, invece di Liza era entrata la vecchia miss Jackson, imbellettata, serrata, con gli occhi a terra e con una piccola riverenza, e la bellissima mossa bellica di Aleksjej si perse inutilmente. Egli non aveva ancora fatto in tempo a raccoglier di nuovo le proprie forze, quando la porta si riaperse, e questa volta entrò Liza. Tutti si alzarono; il padre aveva voluto cominciare la presentazione degli ospiti, ma a un tratto si fermò e si

morse in fretta le labbra... Liza, la sua abbronzata Liza, aveva il bianco fino alle orecchie, s'era dato il nero piú della stessa miss Jackson; i riccioloni falsi, molto piú chiari dei suoi propri capelli, erano mossi come la parrucca di Luigi XIV; le maniche *à l'imbécile* sporgevano come il *panier* di madame de Pompadour; la vita era stretta come la lettera X, e tutti i brillanti di sua madre che non erano ancora impegnati al monte di pietà le splendevano sulle dita, sul collo e alle orecchie. Aleksjej non poteva riconoscere la sua Akulina in questa ridicola e brillante signorina. Suo padre andò a baciarle la mano, ed egli con stizza lo seguí; quando sfiorò le piccole dita bianche di lei, gli parve che tremassero. Frattanto, ebbe modo di notare un piedino, messo avanti con intenzione e calzato con tutta la possibile civetteria. Questo lo riconciliò un po' col resto dell'abbigliamento di lei. Per quel che riguarda il belletto bianco e il nero, bisogna confessare che nella sua semplicità di cuore al primo sguardo non li aveva notati, e anche dopo non li sospettò! Grigorij Ivanovič ricordò la propria promessa e cercava di non avere neppur l'aria di essere stupito; ma la birichinata di sua figlia sembrava cosí dilettosa, che a mala pena poteva trattenersi. Non era il momento di ridere per la affettata inglese. Ella indovinava che il nero e il belletto bianco erano stati rapiti dal suo cassettone, e uno scarlatto rossore di stizza si faceva strada attraverso il biancore artificiale del suo viso. Gettava sguardi infocati sulla

giovane bricconcella, che, rimandando a un altro momento qualsiasi spiegazione, fingeva di non notarli.

Si misero a tavola. Aleksjej seguitava a recitare la parte del distratto e del pensieroso. Liza faceva la vezzosa, parlava fra i denti, strascicando le parole, e soltanto in francese. Il padre ogni momento s'incantava a guardarla, senza capire il suo scopo, ma ritenendo assai dilettoso tutto questo. La inglese s'infuriava e taceva. Il solo Ivan Petrovič era come a casa sua: mangiava per due, beveva nella sua misura abituale, rideva al suo proprio riso e da un'ora all'altra discorreva e rideva sempre piú amichevolmente.

Infine si alzarono da tavola; gli ospiti andarono via, e Grigorij Ivanovič diede la stura al riso e alle domande.

«Come mai t'è venuto in mente di minchionarli?» egli domandò a Liza. «Ma sai cosa? Il bianchetto davvero ti sta bene; non entro nei misteri della *toilette* femminile, ma al tuo posto io mi metterei a darmi il bianco; s'intende, non troppo, ma leggermente.»

Liza era in visibilio per la riuscita della sua invenzione. Abbracciò il padre, gli promise di ripensare al suo consiglio e corse a placare l'irritata miss Jackson, che a fatica acconsentí ad aprire la porta e ad ascoltare le sue giustificazioni. Liza si vergognava di mostrarsi cosí mora in presenza di sconosciuti; non aveva osato chiedere... era sicura che la buona, cara miss Jackson le avrebbe perdonato... ecc., ecc. Miss Jackson, convintasi che Liza non pensava di metterla in ridicolo, si calmò, baciò Liza e, come segno di riconciliazione, le regalò un

vasetto di bianco inglese, che Liza accolse con l'espressione d'una sincera riconoscenza. Il lettore indovinerà che la mattina del giorno dopo Liza non tardò a comparire nel boschetto degli appuntamenti.

«Sei stato ieri sera dai nostri padroni, signore?» ella disse subito ad Aleksjej. «Come t'è sembrata la signorina?»

Aleksjej rispose che non l'aveva notata.

«Peccato» ribatté Liza.

«E perché mai?» domandò Aleksjej.

«Ma perché vorrei chiederti se è vero, dicono...»

«Che dicono mai?»

«Se dicono il vero, che somiglio la padroncina...»

«Che sciocchezza! Rispetto a te è un mostro vero.»

«Ah, signore, fai peccato a dir questo, la nostra signorina è cosí bianca, cosí tanto elegante! Come faccio a essere come lei!»

Aleksjej le giurò che era meglio di tutte le bianche signorine possibili, e per tranquillarla del tutto cominciò a descrivere la sua padrona con tratti cosí buffi, che Liza rise di cuore.

«Però,» diss'ella con un sospiro «se anche la signorina è magari buffa, io davanti a lei sono sempre una sciocca che non sa né leggere né scrivere.

«Eh!» disse Aleksjej «c'è proprio da affliggersi! Ma se vuoi t'insegno subito a leggere e scrivere.»

«Ma davvero,» disse Liza «non dovrei proprio provare?»

«Fa' pure, cara: cominciamo anche subito.»

Si sedettero. Aleksjej tirò fuori dalla tasca un lapis e un taccuino, e Akulina imparò l'alfabeto straordinariamente in fretta. Aleksjej non sapeva stupirsi abbastanza della sua intelligenza. La mattina seguente ella volle provare anche a scrivere; dapprincipio il lapis non le obbediva, ma dopo qualche minuto cominciò anche a tracciare le lettere abbastanza discretamente.

«Che miracolo!» diceva Aleksjej. «Ma il nostro insegnamento procede piú in fretta che non col sistema di Lancaster.»

Infatti nella terza lezione Akulina sillabava già la "Natalja figlia di bojarin", interrompendo la lettura con osservazioni, delle quali Aleksjej era veramente meravigliato, e imbrattò tutt'un foglio di aforismi, scelti dal medesimo racconto.

Passò una settimana, e fra loro si stabilí una corrispondenza. L'ufficio postale fu istituito nel cavo del tronco d'una vecchia quercia. Nastja in segreto esercitava l'ufficio di postino. Là Aleksjej portava le lettere scritte a caratteri grandi e nel medesimo luogo trovava, su carta turchina comune, le zampette di mosca della sua amata. Akulina si abituava evidentemente a una miglior connessione di discorsi, e la sua intelligenza si sviluppava e si formava in modo visibile.

Frattanto la recente conoscenza fra Ivan Petrovič Berestov e Grigorij Ivanovič Muromskij si rafforzava maggiormente e presto si mutò in amicizia, ecco per quali circostanze. Muromskij pensava spesso che, alla morte di Ivan Petrovič, tutto il suo possesso sarebbe

passato nelle mani di Aleksjej Ivanovič, che in tal caso Aleksjej Ivanovič sarebbe stato uno dei proprietari piú ricchi di quella provincia, e che non aveva nessuna ragione di non sposare Liza. Il vecchio Berestov, poi, per parte sua, benché nel suo vicino riconoscesse una certa stravaganza (o, secondo la sua espressione, la mania inglese), tuttavia non disconosceva in lui anche molte ottime qualità, per esempio una rara abilità mondana; Grigorij Ivanovič era prossimo parente del conte Pronskij, persona di gran nome e potente; il conte poteva essere molto utile ad Aleksjej e Muromskij (cosí pensava Ivan Petrovič) probabilmente sarebbe stato contento dell'occasione di maritare in modo conveniente sua figlia. I vecchi rifletterono a tutto questo fino a tal punto, ognuno per conto suo, che finalmente si parlarono, si abbracciarono, si promisero di combinare la cosa secondo le regole e si diedero a lavorarci ognuno per parte sua. A Muromskij si presentava una difficoltà: convincere la sua Betsy a fare una piú intima conoscenza di Aleksjej, che ella non aveva piú visto fin da quel pranzo memorabile. Sembrava che non si piacessero molto a vicenda; almeno Aleksjej non era piú tornato a Prilucino, e Liza se ne andava in camera sua ogni volta che Ivan Petrovič li onorava d'una sua visita. "Ma," pensava Grigorij Ivanovič "se Aleksjej verrà da me ogni giorno, Betsy dovrà pure innamorarsene. È nell'ordine delle cose. Il tempo accomoderà tutto."

Ivan Petrovič s'inquietava meno del successo delle proprie intenzioni. La medesima sera chiamò il figlio nel suo studio, accese la pipa e, dopo esser rimasto un poco zitto, disse:

«Come mai, Aljoša, è un pezzo che non parli della carriera militare? O l'uniforme di ussero non ti seduce piú?»

«No, babbo,» rispose rispettosamente Aleksjej «vedo che non vi fa piacere ch'io entri negli usseri; il mio dovere è di obbedirvi.»

«Va bene,» rispose Ivan Petrovič «vedo che sei un figlio obbediente: questo è consolante per me; anch'io dunque non voglio forzarti: non ti obbligo a entrare... subito... nella carriera amministrativa; e intanto ho l'intenzione di sposarti.»

«Con chi, babbo?» domandò Aleksjej stupefatto.

«Con Lizavjeta Grigorjevna Muromskaja» rispose Ivan Petrovič; «è una sposa coi fiocchi, non è vero?»

«Babbo, io non penso a prender moglie.»

«Tu non ci pensi, allora ci ho pensato e ripensato io per te.»

«Sia come volete, Liza Muromskaja non mi piace affatto.»

«Ti piacerà dopo. Ti ci abituerai e le vorrai bene.»

«Non mi sento atto a fare la sua felicità.»

«La sua felicità non è la tua sventura. Come? È cosí che rispetti la volontà paterna? Belle cose!»

«Fate come vi pare, io non voglio sposarmi e non mi sposerò.»

«Tu ti sposerai, o io ti maledirò, e i possessi – com'è vero Iddio! – li venderò e li sperpererò, e a te non lascerò un centesimo. Ti do tre giorni per riflettere e intanto non osare mostrarti davanti ai miei occhi.»

Aleksjej sapeva che se il padre si ficcava in capo qualcosa non c'era verso di fargliela uscire neppure con un chiodo, secondo l'espressione di Taras Skotinin; ma Aleksjej somigliava al babbo, ed era altrettanto difficile vincerlo in una discussione. Se ne andò in camera sua e cominciò a riflettere sui limiti del potere paterno, su Lizavjeta Grigorjevna, sulla solenne promessa del padre di far di lui un mendicante e, infine, su Akulina. Per la prima volta vedeva con chiarezza che ne era appassionatamente innamorato; gli venne in mente la romanzesca idea di sposare la contadina e di viver del proprio lavoro, e quanto piú egli pensava a quest'atto risoluto, tanto piú lo giudicava ragionevole. Da un certo tempo gli incontri nel boschetto erano stati interrotti, a causa del tempo piovoso. Scrisse ad Akulina una lettera con la calligrafia piú chiara e lo stile piú indiavolato, annunciandole la rovina che li minacciava, e fin da allora le offriva di sposarla. Portò subito la lettera alla posta, nel cavo del tronco, e andò a dormire assai contento di sé.

Il giorno dopo Aleksjej, fermo nel suo proposito, andò la mattina presto da Muromskij, per avere una spiegazione schietta con lui. Sperava di stimolare la sua generosità e di farlo propenso a sé.

«È in casa Grigorij Ivanovič?» egli domandò, fermando il cavallo davanti alla scalinata del castello di Prilucino.

«Nossignore» rispose il servitore «Grigorij Ivanovič è andato via fin da stamattina.»

“Che peccato!” pensò Aleksjej. «È in casa almeno Lizavjeta Grigorjevna?»

«È in casa, sissignore.»

E Aleksjej saltò giú dal cavallo, lasciò le redini nelle mani del lacchè e andò avanti senza farsi annunciare.

“Tutto sarà deciso,” egli pensava, avvicinandosi al salotto “avrò una spiegazione con lei stessa:”

Entrò... e restò di sasso! Liza... no, Akulina, la cara, abbronzata Akulina, non in *sarafan*, ma in un bianco vestitino da mattina, era seduta davanti alla finestra e leggeva la sua lettera: era cosí occupata che non aveva neanche sentito com’egli fosse entrato. Aleksjej non poté trattenere una gioiosa esclamazione. Liza ebbe un fremito, alzò il capo, dette un grido e voleva fuggir via. Egli si precipitò a trattenerla: «Akulina, Akulina!». Liza cercava di liberarsene...

«*Mais laissez-moi donc, monsieur; mais êtes-vous fou?*» ella ripeteva, voltandosi dall’altra parte.

«Akulina! amica mia, Akulina!» ripeteva egli baciandole le mani.

Miss Jackson, testimone di questa scena, non sapeva che cosa pensare. In quel momento si aperse la porta, ed entrò Grigorij Ivanovič.

«Aha!» disse Muromskij «ma voi mi pare che abbiate già accomodato tutto...»

I lettori mi risparmieranno l'obbligo superfluo di descrivere lo scioglimento.